TOMIRI
TRAGEDIA

Di Angelo Ingegneri.

Al molto Illuſtre, & Reuerendiſsimo Monſignore,

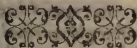
Il Signor

GIROLAMO FOSCO,

Prothonotario Apoſtolico, Intimo Cameriere, & Elemoſinier Segreto di N. S.

PAPA PAOLO V.

IN NAPOLI,
Appreſſo Gio. Giacomo Carlino, e Coſtantino Vitale.
M. DC. VII.

AL MOLTO ILLVSTRE, ET REVERENDISSIMO MONSIGNORE, GIROLAMO FOSCO.

Molto Illuſtre, & Reuerendiſsimo Signore.

IO, che già troppo audacemente contaminai la riputatione, e l'orecchie di V. S. Reuerendiſſima con la baſſezza di quel mio debole Diſcorſo contra l'Alchimia, così come egli fu da me ſcritto à correttione di ciò, che dianzi m'era vſcito dalla penna in fauore d'arte sì vana, così hora, ad emenda della mia prima preſuntione, ardiſco con più ſano giudicio, di dedicarle queſta

Tragedia ; Poema, per ſua natura, tanto graue, che non dubitò il dottiſſimo Triſſino d'appreſentarlo al gran Leone Decimo, Pontefice, di lettere belle, e d'ogni nobile ſcienza à marauiglia intendente. E certo chi ben conſidera non ha ſe non ſommamente à prezzare il Poema Tragico: Conciosiacoſache tutte l'altre ſpetie di Poeſia, per le tenerezze, ch'elle, ò principalmente, ouero acceſſoriamente ſogliono talhora ammettere, ſono in qualche parte atte à corromper'i coſtumi: oue la Tragedia, sì come quella, che dal principio alla fine ſi conſerua in vno ſteſſo tenore di grauità, e di moralità, e ſempre con veraci ſentenze, & all'vltimo con notabile eſſempio di riuolgimento di fortuna ci porge vtiliſsimo ammaeſtramento di non deuer porre nell'humane felicità ſouerchia ſperanza; non può in veruna maniera altrui eſſere di nocumento. Ma cotal ſorte di Poeſia ſi troua a' noſtri giorni preſſo che diſuſata; ò ſia, perche la ſpeſa, e la malinconia dello ſpettacolo ne rende poco frequente la rappreſentatione; ò ſia più toſto, perche'l mancamento di buoni ſoggetti tragici, e la difficoltà de i precetti, dati in queſta materia da i Maeſtri dell'arte, ne sbigottiſce i compoſitori. Il che per auentura non auuerrebbe, ſe, com'è commun parere, la Poeſia foſſe veramente Furor Diuino, con la cui ſola inſpiratione haueſſero Arato, Heſiodo, & altri, e'l più di tutti ammirabile, e ſtupendo Homero, cantato coſe di tanta dottrina, e

di co-

di così alta ſpeculatione . Là onde tengo io vna tal mia particolare opinione, aſſai differente da tutti gli altri, cioè, che non hauendo'l furore, il quale è vn'irragioneuole moto dell'anima, e quaſi ferino, punto che fare con la Diuinità; di cui poſcia non ho ſaputo già mai conoſcere in me ſteſſo vn minimo raggio; (come che pure io non neghi alla Natura qualche ſcintilla di mia inclinatione al verſificare) vò pe nſando, ch'i Poeti antichi s'ingegnaſſero di far così à credere al Mondo, per accreſcer honore, e ſtima alla profeſſion loro. E che in que' primi ſecoli, oue ſi cominciò à dar vigore al parlar humano con l'arte di perſuadere, molto più naturale, ſecondo me, che non è il verſeggiare, alcuni più fioriti intelletti ritrouaſſero'l numero, e l'armonia del verſo, meglio accommodata à gli orecchi, maſſimamente dalle perſone dilicate, e piegheuoli come ſono i giouani, e le donne; forſe per allettar queſti con maggior ſoauità all'oſſeruanza de i modi conueneuoli alla vita virtuoſa, e ciuile, e quelle con pari ageuolezza diſporre alle voglie loro. Quinci hebbe veriſimilmente origine innanzi di tutte l'al tre, la Lirica Poeſia, la quale in breue teſſitura rinchiude vn concetto morale, amoroſo, ouer d'altra ſorte, e così adempie, ſenza molta occupatione, l'intention ſua. Crebbe poi, con l'ordine vniuerſale di tutte le coſe, anco queſto diletteuoliſſimo ſtudio in guiſa, ch'egli peruenne ad vſo più graue, onde ne cercarono gl'intelligenti di trar

re tut-

re tutti quei più giouenoli insegnamenti, che sono richiesti al gouerno delle Republiche, all'acquisto, & alla difesa de gli Stati, & alla cura vltimamente famigliare, e delle case priuate. E conoscend'essi di quanta forza fosse l'essempio per accender gli animi alla vera gloria co'l mezzo di bene, e virtuosamente operare, stabilirono alla Poesia vna forma, quasi anima sua propria, e particolare, che fu l'imitatione. Con questa constituirono primieramente le Tragedie, nelle quali le attioni de i personaggi grandi, trauagliati da importantissimi perigli, e'l più delle volte dal colmo delle felicità precipitati, insegnassero à non far fondamento nelle terrene prosperità, & à moderare le troppo violenti affettioni. Formarono appresso i Poemi Epici, per mostrare à quale altezza si possa l'huomo eleuare co'l suo valore, e con l'Heroica magnanimità. Et vltimamente ci diedero le Comedie ad instruttione del viuer domestico, dimonstrandoci con la sconueneuolezza de i costumi, che appor tan danno, & inducon riso, com'altri habbia à regger sè stesso, e la sua famiglia. Giouò per molto spatio di tempo quest'arte, sì che n'hebbero i professori honori, e premi memorabili lungamente. Ma poscia ella ne venne mancando; forse perche gli humani intelletti, più sempre inuaghiti dell'imparare, non hebbero altro bisogno di condimenti, auidamente abbracciando la semplicità della dottrina, manifestata da sode ragioni, e non adorna di colori

arti-

artificiosi. Potè anco essere per auentura, che la debolezza delle mercedi, che se ne sono ottenute di mano in mano, ne habbia raffreddata l'applicatione delle genti. Nel particolare delle Comedie è ben chiarissima cosa, che l'abuso loro, ridotto al dì d'hoggi solamente ad vn vitioso, e sconcio ridicolo, senza punto d'honesto, & vtile auuertimento, sì come n'ha alterato'l gusto, così le ha tratte fuori della purità della loro essenza, e leuatane l'antica profitteuole dilettatione. Il perche, dopò quelle dell'Ariosto, che pur conseruano non picciola parte della prisca dignità, non ho veduto, frà le moderne, la più gentile del Diogene Accusato del Zoppio lettore in Bologna di Filosofia. Gli Heroici si sono sempre mantenuti in gran pregio; e se non fosse, che la nostra Sacrosanta Religione non comporta di leggiero fittioni, e profane marauiglie, se ne leggerebbe forse più d'vno degno del nome; ma per molti basti l'vnica Gerusalemme del famosissimo Tasso, per non mettere in paragone il suo Mondo Creato, ch'è veramente, e proprijssimamente Epico, trattando con tanta sublimità, e con tale leggiadria, della maggiore attione, che già mai fosse fatta. Ma tornando alle Tragedie, benche diuerse se ne veggano, & anco d'Autori di qualche grido, non pare però, ch'alcuno si possa dar vanto d'hauer tocco la meta in così glorioso arringo. Et in tale proposito tengo appresso di me vna bella, e curiosa scrittura d'vn viuace, & eleuato ingegno, che dal linguaggio si

gio si

gio si conosce esser Fiorentino, il quale introducendo con gratiosissima inuentione sopra ad vna festa la Tragedia, l'Epopeia, la Comedia, la Lirica Poesia, la Pastorale, e la Satira, fà quest'vltima leuare à danzare dall'Ariosto, la seconda dal Tasso, la terza da Dante, la quarta dal Petrarca, e la quinta dal Boccaccio; lasciando la prima à sedere, sì come quella, che non ha ancor ritrouato nella nostra lingua chi meriteuolmente l'habbia à pigliar per mano. Hora ben troppa temerità, e sfacciataggine fora la mia, s'io m'arrogassi d'entrar' in ballo, presumendo, che Dama sì nobile, e tanto principale hauesse à toccar à me: non per tanto non debbo restar anch'io di correr la mia carriera, portato masimamente dall'altezza del soggetto, e fauorito dalla verità dell'historia, e rincorato dalla molta opportunità de i pochissimi verisimili, ch'io v'ho aggiunto: che nel resto non è, ch'io non conosca la pouertà del mio stile, e'l difetto in lui d'ogni riguardeuole ornamento. Ma circa alla Fauola, Da Herodoto, ond'io ho tolto'l caso, tengo non pur la richiesta delle nozze di Tomiri, fattale da Ciro, e'l rifiuto di lei, per sospetto della sua auidità di regnare, mascherata sotto al desiderio di matrimonio; la prigionia di Spargapise per cagione dello stratagema ricordato da Creso, e la morte del giouane vinto dal duolo dell'error suo; e finalmente la sconfitta di Ciro per via dell'altro stratagema, con tanta strage di lui, e dell'essercito suo,

che

che non ne campò vn solo, il quale potesse recarne l'auiso in Persia; ma'l sogno del medesimo Ciro, e la sua stessa interpretatione, che Dario in breue gli hauesse ad esser successore. Di maniera che le aggiunte poetiche vengono à ristringersi nell'ombra, nella città di Sacalbina, e nelle lettere scritte da Ciro. La prima, introdotta contra'l mio proprio gusto, ma per hauermi ella somministrato alcuni noui, e forse non del tutto inetti, pensieri in materia d'ombre; oltra ch'ella non torna per auentura male à proposito apparsa nel sogno à Ciro in compagnia d'Astiage. La seconda, trouata per costituire alla scena luoco opportuno; e questa sembra necessaria, non che verisimile, dicendo l'historico, che Ciro passò'l fiume Arasse di trè giornate; nel quale spatio ritrouandosi la detta Terra, non è se non da tener per fermo, ch'vn buon Guerriero, com'egli era, non se l'hauesse lasciata in altrui potere dietro alle spalle. La terza, & vltima non è punto più dell'altre lontana dalla verisimiglianza; molto del credibile hauendo, che non si brami per moglie Donna non amata, e massimamente sì bella, e tanto grande, e valorosa Reina. Dietro al qual presupposito se ne viene del medesimo passo lo spaccio fatto da Ciro, e da lui dato ad Histaspe per portarlo in Persia, che, capitando poi nelle mani à Tomiri, la rende doppiamente pentita dell'ira, e dell'ostination sua. Restariano alcune lieui considerationi dintorno alla diuersità dell'idioma, alla

b breui-

breuità del tempo, & ad altre così fatte minutie; che tutte vengono autoreggiate dal verisimile poetico, non altramente che'l parlar ad alta voce quando anco si tratta di segretissimi affari, e'l fauellare ne gli ordinari, vicendeuoli, & improuisi ragionamenti in versi, e cose simili, già dall'vniuersal consentimento accettate, parte per natura della Poesia, parte per intelligenza del Theatro; Non lascerò di soggiungere vn'altro mio, non sò s'ei sia capriccio, ouer buon parere; Il qual'è, ch'io non son d'accordo con coloro che vogliono, che sia mente d'Aristotele, che'l Tragico habbia per fine di purgargli animi, co'l mezzo del terrore, e della commiseratione, da quest'istessi affetti. Prima, perche ciò sarebbe vn pensare di curare'l freddo co'l freddo, e'l caldo co'l caldo, e non con i contrari, come fanno i medici: Poi perche l'animo liberato dal timore, e dalla compassione, trapassa souente all'insolenza, & alla crudeltà. Senza che, se tale fosse l'intentione del Poeta tragico, non occorreria ch'egli s'affaticasse per render mezzana la tragica persona; ma così la buona, come la rea seruirebbe; anzi la buona mouerebbe à maggior pietà, e la cattiua inasprirebbe maggiormente; non rimanendo con tutto ciò nè l'vna, nè l'altra vuota di forza per destar ambedue gli affetti, imperòche ciascuno Spettatore ha de i vitij, e delle virtù; e quanto al primo sentirebbe in sè stesso horrore dell'afflittione del buon personaggio, così come per l'opposito dell'al-

trui

trui degno castigo graue paura: S'aggiunge per vltimo, che vn fine di questa sorte assai meglio si conseguirebbe dal Poeta con le morti palesi, e le atrocità su'l palco; di molta più efficacia essendo gli oggetti della vista, che quei dell'vdito: e pure così fatti spettacoli sono assolutamente dannati, com'ognun sà. Conchiudo adunque, che la Tragedia habbia per mira il far l'huomo virtuoso, e per mezzo del terribile, e del miserabile, rimouerlo da quei vitij, c'hor per vna, hor per altra passione, si sogliono insignorire dell'animo suo; & in somma altro non pensi, che restituirlo alla sua vera ragioneuole perfettione. Il che se DIO m'hauesse conceduto di poter in ben minima parte conseguire nella TOMIRI, nella quale mi son prouato d'auuertire con i medesimi mezzi il Lettore, e lo Spettatore de i danni, che possono procedere dalla Super bia, dall'Ira, e dall'Ostinatione, & insieme d'alcun' altra incontinenza, mi fornirei di compiacere d'hauerla dedicata à V. S. Reuerendissima; e così crederei anco d'hauer à pieno medicato'l male, ch'io feci con la Palinodia dell'Argonautica. Ma essendo io conscio à me medesimo di vantaggio, & altrettanto conoscendo la finezza del giudicio di lei in ogni sorte di studio, il che la rese già tanto cara à quel grandissimo, e sapientissimo Cardinale di Santa Seuerina, ch'è in Cielo, non posso, se non dolermi di più non valere. Consolandomi tuttauia, che questo poco, ch'io ho detto, sia stato, e sia puro

parto dell'ingegno mio, fecondato dal solo lume naturale; co'l cui mezzo ogn'arte, & ogni scienza, ritrouata dall'humano intelletto, e stabilita per gli metodi suoi, per li quali l'inuestigarla è cosa ordinaria, riceue talhora marauigliosa viuacità. Perche, ritornata in tal maniera, e risoluta ne i suo' veri principij, sparge sempre noua virtù, ch'apre alla speculatione il sentiero, e conduce per diletteuole strada alla verità. Ma com'è ch'io taccia, che la presente mia fatica si possa dir opera propria di V. S. Reuerendissima? sì perche, senza'l prudentissimo applauso di lei, mai non sarei stat'oso di condurla à fine; sì anco perche, priuo del suo liberal soccorso, non haurei hauuto'l modo di vegghiar quelle poche hore, che ci ho speso attorno? Quest'è il punto, che m'obliga à non donarla ad altri, che à V. S. Reuerendissima; che mi scusa dell'ardire; e che mi promette da lei perdono di qualunque impertinenza bastasse, ò per mia colpa, ò per altrui sinistra interpretatione, à macchiar la candidezza dell'affetto, e dell'intention mia. Et à V. S. Reuerendissima bacio humilissimamente la mano. In Roma l'Anno M. DC. VII. & il giorno della mia festa, ch'è la vigilia di quella

Di V. S molto Illustre, & Reuerendiss.

Perpetuo Seruitore Deuotissimo, & Obligatissimo

Angelo Ingegneri.

AL SIGNOR
GIROLAMO FOSCO.
Angelo Ingegneri.

Q Vel d'Heroica virtù lucido raggio,
Che'l Fosco nome tuo sì chiaro rende;
E di nobil desio l'alma t'accende
Di far' al Tempo rio perpetuo oltraggio;
Segna felice in terra alto viaggio,
Pari à quel, che dal Latte il nome prende,
Ond'alt, i à somma, e vera gloria ascende,
Reso à l'essempio tuo perfetto, e saggio.
Ne di giouar' altrui riman contento
Co'l lume sol: che, pur di Sole in guisa,
Con soaue calor nutre, e feconda.
Tal la prima virtù da la seconda
Per donar vita al Mondo, & ornamento,
Nel gran Pianeta ancor non è diuisa.

Argomento della Tragedia.

Iro Rè di Persia, per fama innamorato di Tomiri Reina de' Massageti, la richiede per moglie. Ella, temendo, il suo Regno, non lei, esser desiderato, gli hà già ripulsa: ond'egli, con grande sforzo, passa in Scithia, per conquistarla. E ritrouandosi appresso Creso Rè già di Lidia, vinto, e debellato da lui, co'l suo consiglio ordisce vno stratagema, per mezzo del quale fà prigione Spargapise figliuolo della Reina insieme con molt'altri suoi principali, e guadagna la città di Sacalbina, vicina al fiume Arasse per vna giornata. Di che Tomiri fieramente sdegnata gli manda à dire, ch'ei le habbia à render il figlio, e partir incontinente del suo paese; altramente ella'l satierà di sangue humano; di cui egli mostra hauer cotanta sete. Ciro fà poco conto delle minacce, auenga ch'egli tratti Spargapise honoratissimamente. Per la qual cosa la Reina si risolue di combatterlo alla disperata; e così il costringe all'improuiso à venir alle mani; e per via pure d'vn'altro stratagema il vince, e taglia à pezzi con tutto'l suo essercito. Ma entrata con grand'allegrezza nella sua Città per riueder il figliuolo, lui troua, parte per la vergogna della sua perdita, cagionata dal vino, parte per timore, non la madre rimanesse superata da Ciro nella già attaccata battaglia, di propria mano vcciso. Il perche addoloratissima, e furiosa, fà cercar nella strage del cadauero di Ciro, e troncargli la testa, la quale immerge più volte per vendetta nel sangue humano. Ciò fatto, per lettere scritte da Ciro di sua man propria, vien resa certa del vero amore, ch'egli le portaua, e riconosce i suoi falli, cagione della morte d'vn tanto Personaggio, & insieme di quella dell'vnico suo Figlio; e piange l'vna, e l'altra amarissimamente.

Altro

Altro più breue Argomento.

Iro Rè di Persia, entrato con grand'essercito nel Regno de' Massageti, per insignorirsene, & acquistar per moglie la Regina Tomiri, fà con vno strattagema prigione Spargapise figliuolo della detta Regina, e guadagna la città di Sacalbina. Di che sdegnata Tomiri, lo sforza à venir à battaglia; e pur con vn'altro stratagema il vince, e taglia à pezzi con tutta la sua gente. Indi al rientrar nella sua Città, trouando 'l figliuolo di propria mano vcciso, fà, per vendetta, ricercar nel campo il cadauero di Ciro; e la testa troncatagli immerge più volte furiosa nel sangue humano. Alla fine per mezzo di lettere scritte dallo stesso Ciro, certificata dell'amor vero, ch'egli le portaua, piange doppiamente 'l suo fallo.

PERSO-

PERSONAGGI.

OMBRA D'ASTIAGE, Rè già di Media, Auolo materno di Ciro.

CIRO Rè di Persia.

HISTASPE suo principal Barone, e parente.

CADVCEATORE di Tomiri Regina de' Massageti.

SPARGAPISE Principe figliuolo di Tomiri.

IL LVOGOTENENTE di Spargapise.

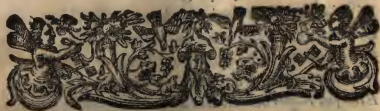
VN NVNTIO Persiano della battaglia.

VN'ALTRO NVNTIO della medesima Massageto.

TOMIRI Reina de' Massageti.

CAPITANO di sua guardia.

CORO di prigioni Massageti.

LA SCENA è in Sacalbina città di Scithia, vicina al fiume Arasse per vna giornata.

DI TOMIRI TRAGEDIA.

Di Angelo Ingegneri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra d'Astiage Auolo materno di Ciro.

I là, dond'hanno sempiterno essiglio
La gioia, e'l riso, e i lieti lor fratelli,
Son cacciat'io, per non turbar gli horrori,
(Mentre diletto haurò del danno altrui)
Di quella stanza, oue sol doglia alberga.
E quà men'vengo, oue piacer' infausto
Son per tràr di veder, non che d'vdire,
Morti, stragi, e ruine: Infernal gusto,

Di cui godono sol le Furie, e Pluto;
Di noi dannati è cibo angoscia, e tema.
O Ciro ingrato, e qual cagion ti spinse
A voler priuar mai di libertate,
E del suo Regno hereditario antico,
L'Auolo tuo, che ti ritenne in vita?
Forse, perch'io t'hauea bambino esposto?
Temendo'l dir de' dotti Maggi, à cui,
Quando poi deuea più, men prestai fede.
O forse ancor, perche lieue castigo
Diedi à chi ti saluò? che la sua pena
Poi, teco congiurato, in me riuolse.
Ma tù per Astiage al fin viuesti.
Hor dritt'è ben, c'habbia'l tuo viuer fine,
Perch'Astiage vendicato resti.
E quest'è quel, che dal profondo Auerno,
Onde del Mondo'l variar si scorge,
Fui quà sospinto, acciò de la tua morte
Colà giù non gioisca anima offesa.
Duolmi ben di costei, ch'altra vendetta
Tropp'affrettando, il suo martir raddoppia.
Donna Real, che non ha pari al Mondo
Di senno, e di valor: Tempra lo sdegno
Infelice Tomiri: A te non manca
Forza, e saper, onde'l nemico atterri
(Ma che nemico? il furioso amante)
Senza perder'il figlio, e condannarti
A pentimento eterno, eterno pianto.
Ma così piace al Ciel, perch'altri impari,

Da timor punto, e da pietà commosso,
A tener l'ira, e la superbia à freno.
Così l'hauess'il fier tiranno appreso,
Ch'ei non m'hauria lo scettro, e la corona
De la beata, e ricca Media tolto.
Ned hor di tanto mal fora ministro,
Per gara forse piu, che per amore,
O più tosto d'impero auida voglia.
Ma segua'l corso pur de la vittoria,
Da la prosperità prenda baldanza;
C'hoggi ei cadrà ne le nemiche insidie,
Onde, più lento, esser potea piu cauto.
Io, dopo'l fin di sì famoso fatto,
Stanco di rimirar l'ingrata luce,
Lethe varcando, a' miè tormenti vsati,
Farò, carco d'oblio, tristo ritorno:
Che'n quell'afflitto, e tenebroso centro
D'ogni mal, ch'auuien quì, s'ha ben notitia;
Ma de l'opre trascorse vnqua non passa
Memoria allegra'l doloroso fiume.

SCENA SECONDA.

Ciro Rè di Persia, Histaspe suo parente, e Consigliero.

PRima ch'andiamo à riueder le tende,
Alcun di voi costà se n'entri, doue
Alberga Spargapise; e gli ridica,

Ch'io'l vorrei visitar. Fermati, ascolta:
S'ei non è mosso ancor, guarda no'l desti,
Ma trattienti, e l'aspetta. Il pouerello,
Stanco del corpo, e de la mente afflitto,
Scorsa frà'l doppio mal notte inquieta,
Hor potria forse riposare. Intanto,
Histaspe, vo' narrarui vn sogno, ond'io
Non hò stamane à pien l'alma contenta.

Hist. Oimè, Signor, ch'è quel, che'ntendo? adunque
L'alta mente d'vn Rè, d'vn Rè sì saggio,
Cui non turba'l furor di Marte irato,
Men tranquilla verrà per sogni, & ombre?

Ci. Gli eterni Dei, dal dì ch'io nacqui, vsati
Fur di predirmi in cotai modi quanto,
O di lieto, ò di tristo indi m'auuenne.

Hist. Ciò dritt'è ben, se d'ogni Rege'l core
Stà ne la man di DIO, com'è pur vero;
E più di quale à lui, più s'assimiglia:
Ma l'huom non sempre'l diuin cenno intende.
Pur, s'ei così v'aggrada, vdiamo'l sogno.

Ci. Veder pareami'l maggior vostro figlio
Sopra gli homeri hauer due si grand'ali,
Che copria l'vna Europa, & Asia l'altra.
Mentr'io stupido'l miro, ecco Astiage,
Auol già mio, che con vn volto, in cui
Sembraua'l riso lampeggiar trà l'ira,
L'alto, e nouo miracolo m'addita;
Quasi volendo dir, Tosto vedrassi
La mia vendetta, e la tua giusta morte,

E'l

E'l costui lieto, e glorioso impero.
Alhora vn fiero, e formidabil tuono,
Misto di tutti bellici stromenti,
Del mio duol segno, e de l'altrui letitia,
Parue ch'i vdissi: E l'vdì certo in parte;
Mà fù de' nostri vn forte suon di trombe;
Che, ferendo gli orecchi, il cor m'vccise.

Hist. *Vane larue, e fallaci.*

Ci. *A cotai larue*
(Troppo veraci, ohimè, talhor) pensando,
Di Dario temo, non contra mie' Regni,
E contra me cospiri.

Hist. *Toglia'l Cielo,*
Mai, sommo Rè, ch'alcun di gente Persa
Habbia sì feri, e vergognosi spirti,
Ch'al vostro impero sì benigno, e giusto,
Al vostro amato, e riuerito capo,
A la degna Corona insidie tenda
Voi liberaste i Persi, altrui già serui;
Nè questo sol, ma'l lor domino ancora
Sin soura i suoi dominator stendeste;
E da man Persiana contra voi
Opra vscirà tant'empia, tant'ingrata?
Ah non per Dio: più tosto queste mani,
Queste paterne mani, à Dario, à gli altri
Miei figli tutti 'l mal talento, e'l core
Trarranno insieme. Mà qual mal talento?
Se del gran Ciro l'adorato nome
Solo i deuoti loro cori ingombra.

Ci. *Sò'l*

Ci. *Sò'l vostr'amor, cui deue Dario, e denno*
Conoscer altrettanto i suo' fratelli;
E, conoscendo'l ben, per imitarui,
Credo m'amino anch'essi; assai potendo,
Se mi sien cari, ò nò, saper per proua.
D'alcun dunque di lor dubia la fede
Non m'è; qual di voi nato, ò del mio sangue,
Onde per tutti vsciste, e molto meno,
Qual Persian, de la sua legge amico,
Che sì l'ingratitudine punisce;
Ma sol del Cielo'l minacciar pauento,
Per mille essempi. Et Astiage ancora,
Non senz'alta cagion, così m'apparue.

Hist. *Ombra fugace, & ingannéuol vista,*
Signor, fù quella; e'n sua fallacia tutto
Fu'l vostro sogno à sè stesso simile.
Mà qual de l'Auol vostro ingiuria? e quale
Sdegno del Cielo à sospettar v'induce?
Voi la Media occupaste; io già no'l nego:
Ma per ragion legitima di guerra,
La più dritta d'ogn'altra, e la più forte.
Nè già lui vinto, e preso, à morte, à pena
De la sua crudeltà contra di voi,
Pargoletto, innocente, à lupi esposto,
Com'altri fatto hauria, dannar vi piacque,
Anzi'l teniste in sommo pregio ogn'hora,
Non qual prigion, ma qual gran Rege amico.
O non più vdita magnanimitate,
Vita dar à colui, vita honorata,

Ch'à

Ch'à voi la vita hauea, quant'à sè, tolta;
Che de la vita in voi, mercè del Cielo,
Serbata, e mal suo grado, empia vendetta
Fece con doppia atrocitate infame.

Ci. *S'ei la vita mi tolse, il fece à punto*
Spint'egli ancor da visione horrenda,
Mentr'io nè vita conoscea, nè morte;
Et oprò sol per gelosia d'impero,
Ond'ha scusa ogn'error, non che perdono.
Ben ei la vita albor poscia mi rese,
Ch'io sapea ciò, ch'ell'era, e l'hauea in pregio;
Nè de' suo' Magi al primo dir s'attenne,
Più pietoso, che cauto.

Hist. *E perche 'n cibo*
Dar ad Harpago poi le proprie carni?

Ci. *L'obedienza è del regnar la base;*
Harpago, il regio commandar negletto,
Non m'uccise, e mentì.

Hist. *L'immenso giro*
Tutto del Ciel, ch'è'l souran nostro, e vero
Del mondo di quà giù, Gioue, e Monarca,
Sua memoria difenda. E i duo gran Lumi
De la Notte, e del Dì, l'Acqua, e la Terra,
E'l Foco, e i Venti, il suo giorno natale
Faccian più ch'altro mai lieto, e felice.

Ci. *Hor deuev'io per tanto Harpago offeso*
Seguir ne l'opra infida? e prender l'arme
Contr'Astiage? e non più tosto hauergli
Obligo de la vita? e 'n prò di lui;

In

In vece di turbar suo fermo Stato,
Esporla sempre? e spenderla anco vn giorno?
Ma così piacque al Ciel, nè di pentirci
Più siamo à tempo, Assai fia dunque'l meglio
Pensar, com'io prouegga, e m'assecuri
Da le minacce di là suso, e possa
Lieto seguir questa felice impresa.

Hist. *Nulla cosa miglior; che non conuiene*
Per fantasmi, ò per ombre, il vero, e'l certo
Lasciar, ch'al valor vostro alto, & inuitto,
Con fauor di lui degno, il Ciel promette.
Ecco, d'vna giornata habbiamo à pena
Scorso l'Arasse, à pena i padiglioni
Stesi, e fermati gli steccati in Scithia,
Che'l terzo, e piu, de le nemiche forze
Vinto si giace, e quasi tutto vcciso.
E quel, ch'importa piu, vostro prigione
E' l'vnico figliuol de la Regina,
Con tanti Massageti personaggi;
E vostra, al primo incontro, è fatta questa
Città, ch'auanza di grandezza'l nome
Di Sacalbina, à quel, ch'à me ne sembra:
Tutti di non lontana altra vittoria
(Sì gli secondi'l Ciel) veraci auguri.

Ci. *Gratie n'hò à Creso, il cui scaltro consiglio*
Ci fè lasciar gli alloggiamenti pieni
Di viuande, e di vino, onde costoro,
Di cibo graui, e dal gran sonno oppressi,
Del Lidian secondo'l saggio auiso,

Non

Non hebber contra noi forza, ò difesa.

Hist. *Sempre lodai quei, che da voi riceue,*
Agi, & honori il buon Rè già di Lidia;
Ma vie più quando'l suo gran senno scorsi
Nè l'accorto pensier, c'hier hebbe al fine
Dal valor vostro sì felice effetto.
Ma diciam, s'ei vi par, di Dario homai
Ciò, che vi possa far lieta, e secura
La Regia mente: e sia carcere, ò morte
Nè di lui sol, ma di mia stirpe, e mia.

Ci. *Troppo m'amate, Histaspe; ò troppo almeno*
Bramate in mio seruigio.

Hist. *Oue'l fauore*
Di sì gran lunga ogn'altrui merto auanza,
Non è ben grato ancor chi sparge'l sangue.

Ci. *Assai grato è colui, c'ha grata mente;*
E'n quella fà di buon voler conserua,
Per esser presto à porlo à tempo in opra.
Hor vi dirò. V'è l'amor mio sì noto,
Ch'è'l più farne parola homai souerchio,
Verso l'alto valor, la gran virtute
De la saggia Tomiri, e vèr la rara,
(Benche non vista ancor da me) beltate.
Di cui non può la Fama esser bugiarda,
S'han de l'alma à risponder i costumi
A la tempra del corpo, ou'ella alberga.

Hist. *Ognun narra di lei le marauiglie;*
Nè sà ben dire alcun, qual piu s'ammiri
Proprio suo pregio, ò la bellezza, ò'l senno.

Ci. *Forse à me tal giudicio il Ciel riserba.*
Costei, come sapete, il ver non crede
Del mio desire; & ingordigia appella
Di Stati, e d'or quel, ch'è forza d'amore.
E cento à confirmar valsero assai
L'arme, ch'io mossi, il suo falso sospetto.
Ma che deueu'io far? s'ella, sprezzando
Le mie preghiere, ancor la mia possanza
Mostrò sempre d'hauer, superba, à scherno?

Hist. *Detto si fora il non curar viltate.*

Ci. *Hor l'habbiam quasi vinta: e'l figlio in pegno*
Tegnamo, e questa sua Città non vile,
Con molt'altri prigioni; illustre auanzo
Di tanti, e tanti, che nel campo estinti
Pietose essequie hebber dal mio cordoglio.
Ch'ella speri io non sò vittoria, ò pace,
Senza nozze, da me. Ben io più tosto
Penso, che'l perder l'habbia fatta accorta.
E s'hor, ch'io son vittorioso, e posso
Renderla ricca, e pouera in vn punto,
Con vita, ò morte del figliuolo; in vece
Di farla à giorni suoi mesta, e dolente,
La farò lieta, e consolata à pieno,
Con doppie nozze del figliuolo, e sue,
Con acquisto, e non perdita, d'vn Regno:
Ambitiosi più, vani, e mendaci
Non dirà l'ostinata i miei desiri.
Questo dunque hò fermato, e questo voglio
Bel fine imporre à l'amorosa guerra.

Così,

Così, presto, e felice'l mio ritorno
Riuedrà Persia; e fia dolce trionfo,
Mirar sù l carro'l vincitore, e'l vinto;
Ma così caro'l vinto al vincitore,
Che non si scorga'l vincitor dal vinto.

Hist. *Noua pompa, e gentil.*

Ci. *Ma perche intanto*
Mi preme pur la visione oscura,
Voglio, ch'andiate voi, ne la cui fede
Ho piena fede; e sostentiate in Persia
Mie Regie veci; e degno insieme parmi,
Che de la mente mia, quant'à lei tocca,
La mia figlia Mandane habbia notitia.
Quiui sò poi, ch'ad ogni mal rimedio
L'accorgimento, il buon voler, l'aspetto
Solo di voi sia di prestar possente.
Ecco gli ordini miei, di propria mano
Scritti, desto ch'i fui là vèr l'aurora.
Questi à punto seguite; e tanto basti:
Manda l'huom saggio, e non gli dir parola.

Hist. *Tropp'è grande l'honor, che'l mio Signore*
Degna di farmi in sì notabil punto;
Nè vuol ragion, chè la sua fè l'inganni.
Eccomi presto à far quant'ei commanda,
E dargli del mi'amor tutti què segni,
Che pon da cor venir deuoto, e fido.
Queste lettere son; quest'altra à parte
Esser dèe vostra mente in carta espressa.
Il tutto esseguirò fedele, e pronto.

Ci. *Ciò per fermo tengh'io; quinci assai poco*
Verrà ch'io vi soggiunga, e vi ricordi;
Che sò, ch'assai vi sia chiaro, e distinto
Memoriale il nostro amico affetto.
Ma di là chi ne vien con tanta gente?
Vedete voi, chi sia. molti de' nostri
Accompagnano vn sol. lor ne chiedete.
Qualche animoso fia, ch'errando intorno
Sotto'l silentio de l'amica notte,
Le nostre forze di spiar tentaua;
E l'hauran le custodie al varco colto;
Quel, ch'ei comprar volea, vender potrebbe.

SCENA TERZA.

Histaspe, Ciro, Caduceatore di Tomiri.

QVesti è, Signor, de la nemica amata
Caduceator, che Messagger vi manda
La sdegnata Reina; e Creso antico,
Che ben sà de la guerra'l dritto, e l'vso,
Da costoro honorato à voi l'inuia.

Ci. *Saggio è di Creso ogni consiglio, ogn'opra.*
Voi di sì bella, e valorosa Donna
Gradito Messo, il Ciel benigno accoglia,
Qual da noi sete con letitia accolto.
Ma la saggia Reina hor che commanda?

Cad. *Alto Signore, il cui valore, e'l senno*

Gode fortuna al gran merto conforme;
La cui fama immortal trapassa homai
Ogni del Mondo più lontan confine,
E sol sè stessa in somma gloria agguaglia:
Fidato Messagger, che'l vero esponga,
Come che sembri'l suo parlar'audace,
Non ne suol mai temer pena, nè biasmo.
La Donna mia, che tutte l'altre auanza
Di beltà, e d'honestà, sì come eccede
Ogni Rege, e guerrier d'oro, e d'ardire,
E di virtute i più prudenti, e saggi;
Da giusto spinta, e generoso sdegno
De l'ingordo desio, che quì v'hà tratto,
Sotto di vano amor falso pretesto,
A' voi mi manda; e per me vuol, che noto
Vi sia, che s'hoggi à punto, anzi s'hor hora
Non le rendete'l suo figliuol, che preso,
Non per ragion legitima di guerra,
Ma con frodi, & insidie, e con dispregio
Di lei, cattiuo quì da voi si serba,
Con tutti i fidi suoi seco prigioni:
E s'anco immantenente dal suo Regno,
Non auezzo à prouar forza nemica,
Ma sempre ad abbassar l'orgoglio altrui,
Non fate queta, e senza noua offesa
De' suo' felici habitator, partenza:
Con disusato, e spauentoso essempio
Di sua possanza, e con eterno scorno
De la temerità, che quì v'addusse,

Ella

Ella vendicherà l'ingiurie hauute;
E satierauui al fin di sangue humano,
Di cui mostrate hauer cotanta sete.

Ci. *Nuntio fedele, al cui discreto auiso,*
Men che'l fatto non chiede, io mi commouo;
De le lodi cortesi io vi ringratio.
La securtà del vostro vfficio, e quella
Libertà di parlar, che l'vso antico,
Per ragion de le genti, ampia vi porge,
Qui, più ch'altroue mai, franca vi sia.
Che la gran dignità di chi vi manda,
Il vostro merto, e'l mio sincero affetto,
Ogn'altro vostro priuilegio accresce.
Jgnote à noi non son l'altere doti
De la vostra magnanima Reina.
La sour'humana angelica bellezza
(Benche per fama sol verace, e fida)
V'iè più ch'à gli occhi, è al cor palese, e conta.
Così quella suprema pudicitia,
Jn cui, qual gemma in or meglio riluce,
Tal l'alma sua beltà splende, e fiammeggia;
Ch'à punto queste il focil fura, e l'esca;
Onde'l foco gentil l'alma n'accese.
Nè pur nascosto c'è, che di tesoro,
E d'ardimento, e di valore, e d'arme,
E di gente, e di Stato, e di fortuna;
La sempre inuitta, e gloriosa Donna
Ogni possente Imperatore adegua:
Anzi null'altro fù, che quà ci spinse

Dal

Dal nostro Regno, non abietto, e vile,
Almen per tanti à lui Regni soggetti,
Che desio sol di meritar le nozze
D'vna tal, di beltà, di castitate,
Di gratia, e di virtù vera Fenice:
E'l non prestarci fede è graue torto.
Hor quant'à Spargapise, che prigione
Ci fè sua Sorte, e non astutia, ò d'arte
Da l'honorato guerreggiar lontano;
Come di proprio, e ben amato figlio;
E n'habbiamo, e n'haurem gelosa cura,
Con tutto quel, ch'al sangue suo conuiensi,
E'n sua propria magion, degno rispetto.
Non senz'alto pensier di farlo in breue
Più grande assai, talche sua Madre ancora
Venga à gioir del suo presente affanno.
Ma vogliam esser noi quei, che'l conduca
Ad abbracciarle'l bell'eburneo collo.
Nè per minacce mai, nè per orgoglio,
Cosa farem di Regal petto indegna.
Habbian sete di sangue aspidi, e tigri,
La natìa nostra humanitate abhorre
Ogni macchia, ogni neo di crudeltate.
Pur, se ci conuerrà far altramente,
Forse'l danno n'andrà press'à la colpa.
Tal riportate'l nostro senso à lei,
Che v'inuiò, qual'hor v'habbiamo espresso.
Curate voi, che'l buon Messaggio haueste
Da Creso in guardia, il suo saluo ritorno.

E donata gli sia veste, ò destriero,
O l'vno, e l'altro, al suo piacer conforme;
Et al decoro ancor del donatore.

Cad. *Gratie per me, Signor, vi renda'l Cielo,*
Gran riconoscitor de l'opre illustri;
Il qual pregh'io, che l'ire acqueti, e'n pace
Ciro, e Tomiri, e'n matrimonio giunga.

Ci. *Sia fatto'l suo voler. gite felice.*
Histaspe, hor che vi par?

Hist. *Signor, nel Mare*
Ogni gran Fiume si confonde, e perde;
Qual può dunque apportar lume, ò consiglio
A quel vostro saper profondo, immenso
Il tenebroso mio debole ingegno?
Pur di dire ardirò. Femina al fine
E' poi costei, che'mpetuosa, & orba
De l'vnico figliuol, potria far forse
De l'ira sua qualche superba proua:
Cui non fora l'ostar se non prudenza.
Ne meno'l preueder, che'l prouedere,
Suol maggior far di saggio Duce'l vanto.

Ci. *L'accorto auuertimento hò caro, e'l lodo;*
E con gli effetti approuerollo à pieno:
Che finalmente, ò nozze, ò nemicitia,
Non è da disprezzar Regno sì grande;
Andiam verso l'essercito, e'l viaggio
Vostro si differisca à l'altro giorno;
Che potrete portar forse nouelle
De le passate più gioconde assai.

SCE-

SCENA QVARTA.

Ciro, Histaspe, Coro di prigioni Massageti.

MA quale schiera è questa? e come vanno
Senza scorta i prigioni? e'n terra loro?
E'n tempo tal? chi n'hebbe, ò n'ha l'incarco?
Hist. *Di questi prigionieri hebbe la cura*
Dal medesimo Creso il Regio Araldo,
Vostro fedele, e principal ministro.
Co. *Altissimo Signor, che chiaro specchio*
Non men che di valor, d'alma bontate,
E di vera clemenza al Mondo sete,
Vassalli siam del Prenze, e di Tomiri:
Ma cotal seruitù però non toglie
La conoscenza, e l'obligo, c'habbiamo
A i fauori, à le gratie, à i benefici,
Che la vostra pietà celebre, e rara
Con liberalitate à noi dispensa:
Quà l'Araldo maggior mandonne, e disse,
Fate al Principe vostro compagnia,
Se d'vscir de l'albergo hoggi gli aggrada.
Eccoci obedienti. Eccoci pronti
Maggiormente à seguir di buona voglia.
Vostro Real, vostro sourano impero;
Nè già d'alcun di noi, pouero, inerme,
In poter vostro, à voi d'amor tenuto,

C E d'obli-

E d'obligation, che non ha pari,
Per tanta carità, timore offenda
La vostra incomparabile grandezza,
A cui stà pur di darci vita, e morte.

Ci. *Amici, il vostro mal non è mia colpa;*
Ma ben degna mia cura è'l vostro bene:
Chè quà non venni à depredarui, ò torre
Al vostro Stato libertate, ò pace:
Ma per honesto fin, c'hauendo fine,
Potrebbe farui al fin lieti, e felici.
La vostra prigionia sol vi contende
L'andar douunque human voler vi guidi;
Ma dentro à queste mura il vostro arbitrio
Non è meno del mio libero, e sciolto.
Tanto più quanto, al Signor vostro occorra
Di voi valersi, à cui seruire anch'io,
Non men sempre di voi, procuro, e bramo.
A ragion dunque il buon Araldo intese
Quà d'inuiarui à sì deuuto effetto.
Hor attendete'l Principe; e con lui
Fate per me verace, honesta scusa,
C'hò cercato vederlo, e sol per tema
Di molestarlo, al debito hò mancato.
E non per tanto assai più lungo indugio,
Chè'l tempo non chiedea, quì feci indarno.
Ma la Reina poi sua Madre altera
Con minaccioso orgoglio il nostro sdegno
A risuegliarsi, e risentirsi inuita;
Se ben n'attenderem l'estrema forza.

Intan-

Intanto ci conuien tornare al campo,
Lasciando voi quì franchi: aperto indicio
Di nostra amica volontate, e grata,
Di cui faragli ancor più larga fede
Questo del nostro sangue amato, e caro,
Che quì ne rimarrà solo à tal fine.

Co. Signor, farem quanto ci hauete imposto,
Intenti àd honorar questo Guerriero,
Come gran personaggio à voi congiunto,
E come anco Baron di molta stima.
Hor v'accompagni ogni propitio Nume:
E piaccia al Ciel, che così fier contrasto
Termini tosto in parentato, e'n festa.

Hist. Così fia certo al fin. Non dubitate.

Ci. Restate homai con sì felice augurio.
Ma saran pronti poi serui, e destrieri?
Histaspe.

Hist. In punto è già quanto conuiensi
Per securezza, e per Regal decoro.

CORO.

O De l'alma Natura
Marauigliosi effetti,
Onde perder si suol l'humano ingegno.
O di celeste cura
Consigli alti, & eletti,
Che d'ogn'altrui saper passano'l segno.
O voi, che l'ampio Regno
D'Amor cercaste, e i suo' riposti nidi,

E'n varie fiamme ardeste ;
Vedeste mai, vedeste
Core auampare, in cui desio s'annidi
Di lontana bellezza,
Che sol per fama si conosce, e prezza?
Ma quel, che vie più strano,
E più terribil sembra,
C'habbian l'arme à scaldar petto gelato?
Con pacifica mano
Toccò le belle membra
Di Vener Marte; e le si pose à lato
Ignudo, e disarmato.
Aura dolce, e soaue vn foco accende,
Che riman tosto spento
Da più gagliardo vento.
A' lieue assalto alma gentil s'arrende,
Che non cede à gran forza;
E talhor vince l'impeto, e lo sforza.
Et hor vuol Ciro, amante
Di non vista beltate,
Pur à colpi di lancie, e di quadrella,
Benche'n dolce sembiante,
Tinto anco di pietate,
La Donna nostra far d'Amore ancella.
Egli se'l crede; ed ella,
Più de l'vsato altera, e disdegnosa,
Priua del caro figlio,
Disprezza ogni periglio;
E forse troppo superbisce, & osa:

Che,

Che, se men fosse audace,
Sperar potremmo vna beata pace.
Il buon Rè si discopre
Così vèr noi cortese,
E tanto verso Spargapise humile,
Che sue parole, & opre
Le riceuute offese
Fan che si scordi ogn'animo gentile.
Ben rozzo fora, e vile
Quel cor, c'hà tale humanità negasse
Di grato amico affetto
Almen breue ricetto;
Nè la virtù, douunque sia, pregiasse.
Faria'l Tomiri stessa,
S'egli arriuasse à fauellar con essa.
Ma tu possente arciero,
Che sì lunge auentasti
Al nobil Persian l'aurato dardo;
E di tue voglie altero,
Il petto gli piagasti
Senz'adoprar di lei detto, nè sguardo;
Deh non esser più tardo,
Fà, che del suo vicin sommo valore,
De l'alta cortesia,
Giusta saetta, e pia
Punga, & impiaghi à la Reina'l core,
Sì ch'ella in man gli cada
Per forza di tuo stral, non di sua spada.
Così fia'l Prenze in libertà riposto;

E'n

E'n più felice Sorte,
Forse haurà nouo ancor Regno, e Consorte.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luogotenente di Spargapise Principe Figliuolo di Tomiri, Spargapise, e Coro.

Credete à me, quest'aria, questo Cielo,
Questo sfogarsi alternamente, e questo
De gli esserciti vdir qualche nouella,
Molto alleggerirà la vostra doglia.

Spar *E viuiamo? e parliamo? e i vergognosi*
Occhi da terra osiamo alzar? non meno
Del temerario vincitor superbo?

Luog. *Non vi manchi, per Dio, l'animo inuitto,*
Che non soggiace al caso, nè à la Sorte;
Et ancor ne le perdite, e ne i danni
Può far di gloria, e di valore acquisto.

Spar. *Sì quando'l perder non è colpa propria,*
Ma giuoco di Fortuna incerta, e varia,
Ch'oue hà men di virtù, quiui souente
Contra ragione'l suo fauor comparte.

Luog. *Vano, e senza soggetto è di Fortuna*
L'imaginato, e detestabil nome.
E di questi mondani auuenimenti
Sol la Celeste Prouidenza hà cura.

Co. *Ecco'l Principe nostro: A lui n'andiamo*
Con la Regia ambasciata. Alto Signore,
Vassalli vostri, e messaggeri altrui,

V'hab-

V'habbiam quì atteso per seruirui, come
Di nostra fede al debito conuiensi,
Et al volere ancor del Rè nemico;
Se nemico può dirsi huom, che dimostra
Maggior cura di noi del nostro bene;
Et in bramar à voi gloria, e diletto,
Non cede quasi à la Reina istessa.
Egli ci commandò, quinci partendo,
Di vosco far sua giusta scusa, e vera,
Che da lui non mancò di visitarui;
Ma per rispetto al fin se ne rimase,
Hauendo anco perciò troppo indugiato.
Che la gran Madre vostra à forza'l trasse
Con vn superbo, e fiero inuito al campo.
Lasciò ben ei quì principal Barone,
Il qual de l'amor suo, de la pietate,
Ch'egli hà del vostro duol, fede vi faccia.

Spar. *O pur non sia di crocodilo'l pianto.*

Luog. *Ogni gran bene è mal chi mal l'apprende:*
E'l sospetto è peggior di tutti i mali.

Spar. *Il peccato è peggior di tutti i mali;*
Ch'egli è di tutti lor seme, e radice.
E frà tutti i peccati horrendo, infame
E' la crapula ria, ch'i corpi ammorba,
E l'ebrietà, che leua à gli occhi'l lume,
Et à la mente il buon giudicio, ond'ella
Non vale à scerner poi l'honesto, e piglia
Per la virtute'l vitio, e guasta, e perde
Sua diuina natura, e l'vso, e'l freno.

De

De la ragion, ch'è sì mirabil dono.

Luog. *Sì quando è l'ebrietate habito, & vso,*
A cui la volontà lieta acconsente,
E'l maluagio costume ama, & apprezza.
Ma non è albor così, ch'incauto, e colto
A l'improuiso, e fuor d'ogni pensiero
Di tal peccato, à farlo altri s'induce:
E molto men, quand'affannato, e stanco
Dal patir lungo in portar l'arme, e tutta
Vegghiar la notte, e'l giorno, al fine arriua
Doue troui à la sete, ond'egli auampa,
Et à la fame ancor grato ristauro.
Non v'affliga però, Signor, cotanto
Questo martir; che ben saper deuete,
Ch'à l'homicida ancor sceman le leggi
La pena albor, che l'ebrietà lo scusa.

Spar. *Anzi la vera legge à l'ebro impone*
Doppia la pena, e per cagion del fallo,
E per la sua dannosa incontinenza.
Ma poniam pur, che'l vergognoso errore
De la gola, e del vin, che ti condusse
Ne i lacci, ond hor d'vscir bramiamo indarno,
Perdonato mi sia, perch'io no'l feci,
Nè per elettion, nè per costume:
Chi mi perdonerà la graue colpa
D'hauer mia Madre in tal periglio posta?
Taccio questa Città perduta, e taccio
Di tanta nostra gente'l sangue sparso,
E questa nostra prigionia, che meno

Forse d'ogn'altro mal m'offende. Ahi lasso,
Ma la Reina'l mio cordoglio inaspra.

Luog. *Saggia è la gran Tomiri, e'n questo caso*
Tutta in opra porrà la sua virtute;
E Ciro l'ama, & è tanto cortese,
Che temer non debbiam di tristo incontro.

Co. *Certo, Signor, che nel buon Rè si scopre*
Tanta benignità verso di voi,
Che se'l Ciel non contraria i suo' desiri,
E la Reina'l suo miglior conosce,
Mi par vederui hauer fatto guadagno
D'vn'altro Padre assai maggior del primo,
Che ne godrà sin ne gli Elisi campi.
Chi l'vdisse, qual noi, quand'ei ci disse
Quel, ch'io pur dianzi à riferirui entrai
(Ma non l'esposi ancor con tanto affetto)
Ben giureria, Questi d'vn figlio proprio
Non potrebbe mostrar cura più cara.

Luog. *E che volete adunque? à che crucciarui?*
Rasserenate'l cor; già non v'inganna
Sì fedel testimonio, e sì verace.
Ma chi è costui, che'n Signoril sembiante
Comparir veggio?

Co. *Hor ecco à punto à tempo*
Quel Caualier, che dal gran Ciro tiene
Ordin di consolarui, e di seruirui,
A lui di stretta affinità congiunto.

SCENA SECONDA.

Histaspe, Spargapise, Luogotenente.

Giouinetto Real, d'alto valore,
De gli huomini speranza, e de gli Dei
Cura, e vaghezza, al cui felice impero
Fia gran ventura altrui l'esser soggetto;
Il mio Signore, e Rè, Ciro, che v'ama,
Come proprio figliuol, teneramente,
Pensato hauea pur di vederui prima,
Ch'ei tornasse stamane armato al campo:
Et al dolor, di cui vi scorgo in preda,
Forsa hauria dato ancor degno conforto;
Ma da l'opra bramata'l dissuase
Modesto fin di non turbarui'l sonno.
Quinc'egli impose à me, che'n consolarui
Metta ogni studio, e'n nome suo vi dica,
Che, se la vostra Genitrice altera,
Con l'implacabil suo feroce sdegno,
Ond'à la gran giornata hoggi s'accinge,
Non s'oppone al desio, che'n lui s'annida,
V'haurete à gloriar di vostra Sorte,
(Benc'hor perdente, e'n forza altrui ridotto)
Più d'ogn'auenturoso vincitore.
Viuete intanto pur lieto; e tranquillo
Serbate'l regio cor; nè vi dia noia

Tristo pensier; che quì prigion non sete,
Ma Principe, e padron libero, à cui
Sta'l commandar, come'n suo proprio albergo,
Cinto da' serui suoi, fra' quali anch'io
D'annouerarmi honorerommi assai.

Spar. Signor cortese, il vostro dir, c'haurebbe
Forza di rallegrar chi condannato
Fosse à presente ineuitabil morte;
Non sol non opra in me la sua virtute,
Ma mi raddoppia in strana guisa'l duolo.
Quanto è più humano il buon Rè vostro, e quanto
Egli vèr me la sua pietate estende,
(Di che gli debbo hauer gratie immortali)
Tanto in me più l'indignità si scopre.
Nè l'esser suo prigione è il mio tormento,
Nè la perdita ancor, nè l'altro danno
Graue, e maggior, di nostra gente vccisa:
Ma mi percote sol l'alma dolente
Vergognoso flagel del mio peccato,
Più d'ogni vitio rio, vile, & infame.

Luog. Gran peccato per Dio: Picciolo errore,
Senza maluagia intention commesso,
Incautamente, e sol condotti à caso,
Da natural necessità sospinti?
Error, che presso à nation famosa
Non si biasima non sol, ma in sommo pregio
Tiensi; e chi l'ama più n'hà maggior lode.

Hist. Qual peccato dic'ei? Forse quel poco
Di disordine d'hier?

Luog. *Di quello intende*

Hist. *Veramente, Signor, di lieue colpa*
Troppo gran pena à voi medesmo impone
La vostra incomparabil temperanza:
Tutte ripiene son l'historie antiche
Di simil falli, à minor vopo occorsi,
Che non hebber però castigo alcuno:
Nè pur macchiaro à i trasgressor la fama:
Ma questo è fiore in voi di seme interno,
Per coltiuation rara e sublime
De la gran Madre vostra, vnico essempio
D'ogni virtù, d'ogni real costume.

Spar. *Ceda al vostro saper, ceda à l'etate*
La mia ignoranza, e'l breue corso d'anni:
E chi mi leua 'l giusto intenso affanno
Del materno cordoglio, e del periglio,
A' cui Tomiri in questo dì s'espone?
Opre non pur de la mia leggierezza,
Ma de l'irragioneuole appetito.

Hist. *La prudenza al cordoglio è buon rimedio:*
Nè la saggia Reina in questo male
Haurà d'hauer al Fisico ricorso:
Quant'al periglio poi, permetta 'l Cielo,
Ch'ella hoggi, in vece del gagliardo assalto,
Al qual con tanta furia s'apparecchia,
Conosca, ò presti vn poco almen di fede
A' l'amor del mio Rè verso di lei:
Ch'ogni periglio in securezza volto,
Ogni trauaglio in ferma gioia, e'n pace:

Due Corone, due Regni, e forse quattro,
Anzi molti, e diuersi, almi, e fecondi
De i tesori del Mare, e de la Terra,
Ricchi di deuotissimi vassalli,
Saran tutt'vno; e i più beati vnqu'anco
Non vide'l Sol frà quant'ei gira intorno.
Temprate adunque'l martir vostro acerbo,
Regio garzone, e di verace spene
Contra'l vano timor l'animo armate;
Ch'al fin v'auguro, (e non l'auguro indarno)
Tante prosperità, che pur ch'à quelle
Vi riserbiate, e manteniate inuitto;
De le presenti, al parer vostro, angoscie
Vi sarà dolce ancor l'aspra memoria.

Spar. *Lasso; e se Ciro la mia Madre in questa*
Fiera battaglia, fortunato, vince,
E lei fà serua, e'l nostro Regno vsurpa,
Che fia di noi?

Hist. *Non si combatte ancora.*
Ma poscia oso affermar, (nè'n vàn l'affermo)
Ch'al suo bel viso, a' begli occhi, à le chiome,
Che spiran tutti amore, e leggiadria,
Vorrà donar la sua vittoria; e basti,
Che si disponga amarlo.

Luog. *Io'l credo certo.*
Nè di così buon Rè temer potrei
Cosa men degna. E sì gentil Guerriero
Con tanta lealtà ve n'assecura,
Ch'empio sarebbe'l rimanerne in dubbio.

Hist. *Hor perche mi conuien ritrarmi in parte,*
Oue del mio Signor più d'vna voglia
Possa à tempo adempir, per hor vi lascio.

Spar. *V'ho de l'amico officio obligo eterno,*
Sì v'accompagni ogni fauor celeste.

SCENA TERZA.

Spargapise, Luogotenente.

ECco del nostr'error, ch'à voi sì lieue
Sembra, qual graue mal, quanto gran danno,
Oltra'l già nato, à germogliar s'appresta.
L'infelice Reina, appassionata
De la perdita mia, di quel martire,
Ch'ella può creder ben, che'l cor mi fieda,
La vendetta precipita. E s'è'l vero
(ciò, che di Ciro il Caualiero afferma,
O vinca, ò perda, il suo peggior procura.
Io dunque che sarò, cagione, e colpa,
E fabro, ohimè, di così rea fortuna?
Altro non debbo far, che quanto accolsi
Del vietato licor nel ventre ingordo,
Altrettanto versar del proprio sangue.
E versarollo.

Luog. *Al vaneggiar si riede.*
Primieramente, Ancor non si combatte,
Disse l'istesso Caualier. Ma poscia,

O vin-

O vinca, ò perda la Reina nostra
(Salua la vita sua, che la difenda
L'Occhio Vnico del Ciel, da cui diriua,
E per cui si mantien la vita in noi)
Non nè può à voi venir altro, che bene.
Vittoriosa, in libertà vi torna,
Racquista la Città, vendica l'onte
De' suo' fedeli, e del nemico, ò sia
Pur de l'amante suo, lieta trionfa.
Perdendo, s'egli è il ver, che Ciro l'ami,
Come per più d'vn segno è manifesto,
Farà la forza in lei quel, che non basta
Ad oprar la ragion, sì che felici
Viè più sarem ne la vittoria altrui.

Spar. *Salua la vita sua, l'augurio è buono;*
Ma puote anco fallir. Guerriera audace,
Orba d'amor, ch'à me suo figlio porta,
Mouerà disperata à la battaglia;
E'l minor suo pensier fia de la vita.
Lasso, e chi può fermar salda speranza
Ne i giudicij incertissimi di Marte?
Ma vinca, ò perda, Vn così gran trauaglio,
Vn tanto risco, vn tal di corpo, e d'alma,
E d'hauer, e d'honor fiero scompiglio,
Tutto è del fallo mio lauoro, e frutto.
E non morrò?

Luog. *Di morir sempre à tempo*
Sarete al fin, se pur morir fia bene.
Ma morte, c'huom di propria man si dia,

Non

Non scema error commesso, anzi l'accresce.
Hor perche non è dunque intanto'l meglio
Lo sperar bene, e far tregua co'l duolo?
Sin che si vegga l'esito, che forse
Di sorte fia, che'l viuer dolce, e caro
Potrà tornarui ancor viè più, che mai.

Spar. Mai più non mi sarà caro, nè dolce
L'indegno viuer mio, sol rimembrando
La brutta macchia, ond'hò l'alma coperta.

Luog. Perde ogni macchia vn'anima pentita;
Tanto più, quando'l pentimento è graue;
Sì com'è il vostro, atto à lauar qualunque
Nota di brutto, e scelerato vitio;
Non che di puro, inuolontario eccesso.
Ma stiamo lieti homai, pensiamo à quello,
Che'l saggio Persian parue accennarci,
Cui mi gioua prestar non poca fede.

Spar. Sogni d'infermi, e fole di romanzi.

Luog. E che sogni? e che fole? Vn Rè prudente,
Che de la gran Tomiri i pregi honora,
Di sua beltà non lieuemente acceso,
Che l'ha più volte già chiesta per moglie;
Hor c'ha prouato'l suo valore immenso,
Veduto'l Regno suo, la sua possanza,
Non ne deurà bramar dunque le nozze?
Ed ella star vorrà sempre ritrosa?
Contra'l suo proprio, e contra'l ben di voi;
Ch'esser potreste pur genero à Ciro,
E gran Donna, e gran dote, e grand'appoggio

Tutt'insieme acquistar, non senza speme
De la successione à tanti Regni,
Chiari, e famosi, à tanti ampi tesori,
Che frà mill'altri Imperatori, e Regi,
Rendono'l Rè di Persia'l più beato?
Ah no'l credete; e'l ben pensar vi gioui.

Spar. *Tutto esser ciò potria, se'l Ciel volesse.*
Ma se si vien con tanta furia à l'arme;
Veggio ogni cosa andar di male in peggio.
E ne son'io cagion.

Luog. *Veggasi prima.*
E se si vien con furia à l'arme; adagio
Andiam pur noi sin che si scopra'l fine:
E sia sempre'l morir l'vltimo impaccio.

Spar. *Biasmar non posso'l vostro buon consiglio.*
Stiamo adunque attendendo, e desiando
Quel, che ci possa trar di tanti affanni.
Ma torniam dentro homai; che'l diportarmi
Poco m'aggrada; e quest'interna ambascia
Non ama'l moto, e più chiede'l riposo.

Luog. *Entrate allegramente. Hor hor vi seguo.*

SCENA QVARTA.

Luogotenente, Coro.

F*Ratelli miei (che tai chiamar vi posso,*
Poi che d'vna medesima Reina,
E d'vn'istesso Principe suo figlio;

Tutti siam serui, e com'io credo, tutti
Fidi, e deuoti, e del ben lor bramosi)
La nostra prigionia, l'auuersa Sorte
Non deue in noi cangiar voglia, e costume.
Nè perche Ciro ogni lusinga adopre
(Ch'esser può ancor, che di buon core'l faccia)
Hassi però à mutar pensiero, ò fede.
Honoriam lui, che ci accarezza, e mostra
Tanta benignità, che veramente
Non arriua al suo merto ossequio alcuno;
E preghiam DIO, che le discordie acheti,
Al fin destando Amor là, dou'hor dorme:
Ma non abbandoniam l'antico zelo
De la gloria Real, de la salute,
E conseruation di questo Regno.
E serbianci di cor candidi, e puri;
Come à buoni vassalli ogn'hor conuiensi.
Co. *A gran ragione Il Signor nostro v'ama,*
E fà di voi non ordinaria stima;
Che'l più saggio non hà, ne'l più fedele
De la gran Madre sua tutto l'impero.
Noi del prudente, & honorato auiso,
Quanto lodar si può parer'accorto,
Vi rendiam lodi, e gratie; e pronti insieme
Il siam sempre à seguir fin'à la morte.
Così piacesse al Ciel, che Spargapise
Pace sì desse, ò qualche tregua almeno
Trouasse co'l martir, che sì l'accora:
Ma tanto fiero'l suo dolor mi sembra,

Che temo al fin di poco buon successo.

Luog *Vdiste in parte voi le mie parole;*
Ma più di quello assai, c'hauete vdito,
Detto, e ridetto gli hò per confortarlo.
Ma vana è la fatica. Egli non puote
Porr'in oblio, quasi suo proprio fallo,
L'error, ch'è stato à tutti noi commune.
E se n'affige sì, che se s'aggiunge
A' questo smisurato suo tormento
D'alcuna noua perdita l'affanno,
No tem'io nò, ma son certo, e securo
Di qualche disperato, horribil fine.

Co. *Il saper vostro, e'l vostr'amor, che pari*
Ne la Corte Real nullo ritroua,
Sarà possente à cessar tanto risco.
Fategli pure assidua compagnia,
Assistetegli pur, nè lo lasciate
Solo giàmai; che lo star solo accresce
Graue cordoglio, anzi ben lieue cura
Rende in breue talhor noia mortale.

Luog. *Così penso di far, che ben m'auueggio*
De l'importante suo periglio anch'io.
Nè quì rimasi dopo lui per altro,
Che per auuertir voi di quant'hò detto:
Soggiungendoui hor sol, che quel, ch'io stimo
Principal cosa, è che voi stiate attenti,
Nè mouiate di quà, ch'ogni nouella
Vi peruenga à l'orecchie, ò buona, ò rea;
E fate poi, ch'io subito la sappia.

Perche

Perche, se lieta sia, potrei con essa
Del mio Signor la furibonda voglia
Alquanto mitigar: se trista, e fiera,
(Che no'l comporti'l Sol, nostro sourano,
E'n ogn'impresa fauoreuol Nume)
Celarla à lui, che ne morrebbe, ò fosse,
O di ferro, ò di laccio, ò pur d'angoscia.

Co. *Ah ci guardi da tal pena, e flagello*
De l'alma luce'l vero, eterno Fonte.

Luog. *Intanto al Padre voi di tutti i lumi*
Preghi porgete, ond'ei propitio aspiri
A' le nostre speranze, e i voti adempia
In prò di Spargapise, e di Tomiri.

Co. *L'ordine vostro esseguiremo à punto.*

Luog. *Et io'l vostro consiglio vtile, e caro*
Entrarò à pòr, secondo'l tempo, in opra.

CORO.

Lta, e prima cagion di quanto in terra
S'appiglia, e nasce, e l'arricchisce, ed orna:
Che'nfiammando le corna
De l'animal, ch'Europa hebbe su'l dorso,
Timida'l cor, ma'l crin di fiori adorna,
Di quell'almo vigor, che'n te si serra,
Dopo l'horrida guerra
Del verno, à pigre al fin giornate scorso,
Lieto atteso soccorso
Al Mondo indebolito adduci, e porgi:
Tu, che vago, e ridente,

E con

E con misura ardente
Fuor del celeste albergo esci, e risorgi,
Quasi aspettato sposo,
Anzi Rè del dì chiaro, e luminoso:
Tu d'aurea luce inessiccabil Fonte,
Tu grand'Occhio souran, che del tuo lume,
Per natural costume,
Non ci lasci, partendo, à pien contenti:
Tu de la mortal vita Autore, e Nume,
E Padre, e Duce, à cui palesi, e conte
Son l'ire accese, e pronte,
E le paci trà lor de gli Elementi:
Che co' tuo' rai possenti
Tu gli tempri, gli sforzi, e gli correggi:
Tu, che benche t'aggiri
Per torti obliqui giri,
Ordinato trascorri, e signoreggi
Il Ciel con ampia face,
In guisa di gigante alto, & audace.
Tu, che sì grande, e sì veloce sei,
E cotanto lucente, e tanto bello,
E tanto al moto snello,
Che l'Vniuerso in vn sol dì circondi:
Tu, che ben con ragion ti puoi dir quello,
Il qual, non già, come i bugiardi, e rei,
Ma come i veri Dei,
Sempre di noue, e rare gratie abondi:
Tu, che l'aria fecondi
D'augelli, il Mar di pesci, e le campagne

D'ami-

D'amiche, e di seluagge
Fere, e i colli, e le piagge
Di vari frutti, ond'auuien c'hor si lagne;
Hor si tenga felice
L'agricoltor, ch'indi sua vita elice:
Tu di lucida, ò Sol, degna corona,
Di raggi, e d'or l'altera fronte ornato,
Spargendo in ogni lato
Valoroso splendor, tutto rischiari:
Tu da noi riuerito, & adorato:
Il nome tuo piu quì chiaro risuona,
Che'n Pindo, ò'n Elicona:
A' te quì consacriam Tempi, & Altari.
Frà quante terre, e mari
Tua ferace virtù scalda, & illustra;
E con dorate rote
Genti note, & ignote
L'ardito carro tuo vagheggia, e lustra,
Popoli più deuoti
Non ti porgon di noi tabelle, ò voti.
Tu dunque Onnipotente, Vnico Sole,
Che, come suona'l nome, Vnico, e Solo
Puoi soura'l terren suolo,
E soura quanto non hà moto, ò viue;
Tu soccorri, pietoso, al nostro duolo;
E moui le bellezze vniche, e sole
Di lei, che le parole
D'huom, che'l su'amor, forse leal, descriue,
Stima del vero priue,

Apri-

A prestargli homai fè nel Regio petto.
Onde, spenti gli sdegni,
Due sì famosi Regni
Stringansi insieme in vn concorde affetto.
O quando odio preuaglia,
Fà vincitrice lei de la battaglia.
Ma tu sè d'ogni ben seme, & origo:
Quinci à temer non hanno
D'alcuno i serui tuoi periglio, ò danno.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Histaspe, Coro.

VOi, che qui rimaneste al partir mio
Diletti Amici, in cortesia mi dite,
Che fù del Signor vostro? al suo dolore
Si trouò poscia mai conforto alcuno?

Co. *Saggio Signore, il parlar vostro accorto,*
Con quel sì cordial tenero affetto;
Non poco valse à mitigar sua doglia.
Ma tanto ferme tien l'alte radici
Nel profondo del cor l'interno affanno,
Che nulla forza fia, ch'indi le suella.
Se non se forse il caso apporti, ò 'l Cielo
Permetta al fin, che le discordie, e l'ire
Vn reciproco amor tutte risolua.

Hist. *N'hà la vostra Reina in mano 'l freno;*
A' lei stà di guidar le cose in modo,
Che n'habbian ella, e l'affannato figlio
Diletto, vtile, honor, salute, e pace.
Ma già non è da tralasciare intanto
Del nobile garzon l'amata cura,
Il qual di disperar correa gran risco.

Co. *In ciò non lieue pon l'amica mano*
Del buon Luogotenente opra, e fatica;
Anzi à lo studio suo solo si deue
De la vita di lui fin'hora 'l merto.

Ma non può lunge andar breue ristoro.
Voi, che del grande, e sempre inuitto Ciro,
Lodato in pace, e glorioso in guerra,
Come del proprio suo legnaggio vscito,
E qual prudente consiglier fedele,
Hauete di dispor qualche baldanza;
Deh, che non fate homai, che'l Rè benigno
Ceda à l'impresa? e renda à la Reina,
E Spargapise, e Sacalbina, e noi?
Di ch'ella fatta à pien secura, e certa
Del suo verace amor, de la sua fede,
Con fede egual l'amante suo riami,
Onde siam tutti poi lieti, e felici.

Hist. *Già dal mio Rè non manca; e se Tomiri*
Ben poco al suo desio corrispondesse,
N'haueremmo anco più assai, che non si brama.
Se sapeste quel, ch'io nel sen mi porto,
O' come meco pregareste insieme
Di veder d'humiltà l'anima armata
De la superba, & ostinata Donna:
Ma forse siam di tanta gratia indegni.

Co. *Fratelli, e Figli. A voi dunque mi volgo,*
Armianci noi di viuo zelo ardente,
E di deuotion pura, e sincera:
Chi sà, ch'ancora'l Sol non rasserení
Il suo torbido con è cui tutto copre
Importuna di sdegno, oscura nebbia?

Hist. *Costui ne vien dal campo; hauremo da lui*
De l'vn', e l'altro essercito nouelle.

SCENA SECONDA.

Nuntio Persiano, Histaspe, Coro.

O Del sangue Real fermo sostegno,
Che, dopo'l nostro Rè, d'antico senno,
E di fresco valor par non hauete;
A' voi Creso mi manda, il buon Rè Creso,
Sì caro à Ciro, e sì da lui stimato;
C'hà di tutto l'essercito la cura
Con piena fè ne la sua fè riposta.
E per mio mezzo egli v'auisa, come,
Essendo campo à campo homai si à fronte;
Che schiuar non si può l'aspra battaglia;
Deuete voi, ne la cui gran virtute,
E nel cui saggio, e prouido consiglio
Il nostro sommo Rè posa, e confida,
Del Principe prigion, de gli altri suoi,
E di questa Città, che molto importa;
Hauer, mentre si pugni, accorta, e salda;
Et altrettanto ancor discreta guardia.
Perchè, s'al fin verrà, che vincitrici,
Come sperar, come pregar dobbiamo,
Sien l'arme nostre, insin'adhora inuitte;
Si sarà sempre, e doppiamente à tempo
D'vsar dolcezza a' vinti, e cortesia.
Ma quando pure (il che'l Ciel toglia) auuenga,
Che miglior Sorte à le nemiche forze

D'incerto Marte alto giudicio apporti:
Prima'l qui ricourar fia gran ristauro;
Poi nel restituir figlio, e cittade,
E prigioni, e paese, e far ritorno
Con le reliquie in Persia amicamente,
Non ci potran mancar mille vantaggi.

Hist. Non è questo'l maggior segno, ne'l primo
Di prudenza, e d'amor, che'l Rè di Lidia
Ha verso'l nostro Rè fin'hor dimostro;
E buoni, e fidi i suo' ricordi sono:
Ma gli preuenne Ciro, in pace, e'n guerra
Duce egualmente, è Rè degno, e perfetto.
Il qual pria che di queste mura vscisse
Diede gli ordini à pien, che'l fatto chiede;
E mi lasciomme essecutor supremo.
Ma voi, che de gli esserciti recate
Fresche nouelle, hor che non dite à punto
Quel, che di far ciascun di lor s'appresti?
Come dianzi accennar vostre parole.

Nu. Del nostro potrò dir ciò, ch'io ne vidi;
De l'altro, quel, ch'à noi portò la Fama,
E di più d'vno esplorator la voce;
Che larghi premi hebbe dal Rè cortese.

Hist. Dite, di gratia, l'vna cosa, e l'altra.

Nu. Non così tosto al padiglion Regale
Giunse stamane il generoso Ciro,
Con allegrezza, e con honor raccolto
Da tutte le sue fide armate schiere.
Che sol gridar s'vdian vita, e vittoria:

Come

Come arriuò da l'altra parte Alarco,
Regio scudier, che coraggioso, e pronto
Più di quant'altri ha l'hoste nostra immensa,
Variando talhor voce, e sembianti,
Penetra dou'ei vuol non men securo,
Che s'ei si fosse vn del linguaggio istesso.

Hist. *Voi dite'l vero; Anch'io bene'l conosco.*

Nu. *Costui del campo auuerso, e di Tomiri*
Riferì'l poco numero, e'l pensiero
Di venir senz'indugio à la giornata.
Sembrando furiosa la Reina,
Per la risposta in vn dolce, & acerba,
Del magnanimo Rè, ch'ella pensaua
Di sbigottir con sue minacce altere.

Hist. *Mai ne'l più mansueto, ne'l più graue*
Del suo parlar da Regia bocca vscio,
S'altri non fù nel riportar mendace.

Nu. *Non potea'l Rè mancar del suo costume.*
Hor, quest'vdito, di badar non parue
Al saggio Ciro, e'l Lidiano ancora,
Che tenda già tutte le squadre in arme,
Fù di parer, che s'ordinasse'l campo,
Per assalir, non che per far difesa.
Sembrò mirabil cosa in vn momento,
Come ad vn lieue sol tocco di tromba,
De la guerriera innumerabil turba
Il luoco suo riconoscesse ognuno:
Diede'l sourano Rè del destro corno
La principale, & honorata scorta

Al giouinetto Rè di Sarmacante,
Che rinoua gli honor del Padre, e mostra
Valor maturo in su'l fiorir de gli anni.
Egli disse; Altamoro, à voi si deue
Del genitor perduto à Persi'l danno,
A voi la gloria ristorar vincendo.
Tenne'l corno per sè Ciro sinistro,
Per dirimpetto opporsi à la Reina,
Ch'inteso hà, che de' suoi conduce'l destro.
De la battaglia'l corpo à Creso antico
Poscia raccommandò; che ben'intende,
Quanto talhor più d'ogni forza importe
Prouida, e giudiciosa esperienza.
E quiui i fanti in molta copia strinse
Frà l'ale de i caualli, intorno cinti,
Per securezza, da falcati carri;
Ma non in guisa già, che loro il varco
Non sia spedito, e libero all'assalto.
La retroguarda, in cui scelto drapello
Di venturieri nobili, & arditi,
Era compreso, i due Soldani amici;
L'vno di Boecan, l'altro d'Ormusse,
Guidauan lieti; & era Duce'l primo
De i guerrier di ventura, & il secondo
Di tutti insieme Capitano illustre.
Girò poi Ciro'l campo, la persona
D'arme lucenti ornato, e'l capo inermes
E'n Regia Maestà, con volto humano;
E con soaue, e Signoril fauella;

Tutti

Tutti infiammò d'honor capi, e soldati.
Marauiglia à sentir, quinci Artaserse,
Quindi Zopiro, e d'altro lato Argeo,
D'altro Ismaelle, hor Artabano, Aluante,
Hor Arimonte, & hor Ircano, hor altri:
Ch'ogni minimo arcier sì ben conosce,
Che di tutti egli sà la patria, e'l nome:
E prìa, ch'al segno destinato arriue,
Mentre lo strale ancor per l'aria vola,
Ei vi diria, se Perso, ò Medo l'arco,
E qual fù à punto, ch'auentollo, il braccio.

Hist. Questa è propria di Ciro antica lode.

Nu. Del vallo vscito, & ordinato à pieno,
Quasi cornuta Luna, il campo mosse,
Con bellicosi suoni, e lieti gridi,
Verso'l nemico essercito, che pari
Ardimento, e desio spingeua innanzi.
Nè guari andò, che nel feroce incontro
S'vdì attaccar la perigliosa zuffa,
Ch'à noi non puote al fin danno, ò vergogna
Di ragione apportar, s'è vero il conto,
Che quattro Persi vn Massageto, e diece
Caualieri vn pedon si troui opposti.
Dilungauasi'l fatto, e l'atra polue
Tenebrosa rendea l'humana vista,
E lo strepito fea l'orecchie sorde,
Talche à venir più volentier m'induss'i,
E fors'ancor oltra'l deuer tardai,
Cupido, e curioso di souerchio.

Hor piaccia al Ciel, che messagger mi segua
D'alta vittoria, e sia tanto felice,
Quanto men s'ha à bramar tinta di sangue.

Hist. *Non v'incresca però de la tardanza;*
Che, com'io dissi, era prouisto à tutto
Quel, che contien di Creso il saggio auiso,
Sì la dimora apportator v'hauesse.
Fatto d'annuntia più verace, e certo
D'vna bella vittoria, ò d'vn accordo,
Che più mi piaceria: Ma temo al fine
Di qualche graue mal senza rimedio,
Di cui si doglia'l vincitore, e'l vinto.
Voi del Principe vostro amati, e cari,
E de la Madre sua fidi, e deuoti;
Sin che di questo general conflitto,
Per più d'vn messo, il vero si risappia
A' lui, chè tanto par, che s'abbandoni
Nel duol del male, e nel timor del peggio,
Tenite, prego, il gran periglio occulto.
Forse verrà, che'l sommo eterno Gioue
In gioia'l nostro pauentar riuolga.

Co. *Cercarem d'esseguir vostro ricordo.*
Ecco'l Luogotenente à punto, à cui
Non fia nociuo'l dir quello, chè passa.

Hist. *Fate'l voi; chè'n disparte maggior fede*
Al vero prestan l'amiche orecchie.
Noi daremo luoco, ad altra cura intenti.

SCENA TERZA.

Luogotenente, Coro.

CHe romori son questi? e quai nouelle
Reca dal campo'l Messagger venuto?
Io, perche temo d'infelici auisi,
Son fuor qui vscito, acciò d'ogni disgratia
Si celi à Spargapise la notitia.
Et à l'incontro, se ventura alcuna
(Di che mi lascia hauer picciola spene
La nostra Sorte, e l'ostinata voglia
De l'altera, implacabile Regina)
Ci concedesse pur benigno'l Sole,
Distruggitor d'ogni mestitia in terra,
E d'allegrezza apportator verace,
Possiam quetarlo, e mantenerlo in vita.

Co. *Non son troppo, Signor, liete per noi*
Le cose da quel Nuntio riferite.
Quinci anco'l saggio consiglier di Ciro,
C'hà del Principe nostro alta pietate,
A' nasconderle à lui ci persuase.

Luog. *Certo quel gran Baron ci si discopre*
Sempre cortese più, più sempre humano,
Di che debbiamo hauergli obligo eterno.
Ma le noue quai son?

Co. *Le noue sono*
In somma queste, ch'i due campi insieme

Stanno azzuffati, e che'l vantaggio sia
Grande del Persian, che'l nostro auanza
Di numero di gente, e di valore.

Luog. *Questo à me non daria noia, ò spauento,*
Se non fosse'l timor di Spargapise;
Che talhor vien, che la souerchia gente
E' d'intrico à sè stessa, e di periglio.
Ma poi non è la nostra così poca,
Nè così vil, c'habbiam da sbigottirci.
Saggia, e valorosissima è Tomiri,
Et hà Ministri à tutte proue eletti;
E' padrona del sito, e de i vantaggi,
Che non son noti al forastier nemico;
Insanguinati i sudditi, e bramosi
De la vendetta, e coraggiosi, e fidi:
Vn varrà contra cento in casa propria.
Ma'l mio sospetto è sol, che'l cor superbo
Non dia luoco al consiglio; e, qual si dice,
Cieco'l parto non sia per troppa fretta.

Co. *Hor intanto che sia del Signor nostro?*
Qual haurà'l suo martir forte ritegno,
Che'ei no'l conduca disperato à morte?

Luog. *Pur dianzi io tanto oprai, ch'ei mi promise*
Voler veder di questa guerra'l fine:
Ma non presto al suo dir sì ferma fede,
Che non mi prema'l cor graue paura,
Se nulla più di mal ci souragiunge,
Ch'ei non m'habbia à mancar de la parola.
Il peggio è, ch'egli è ancor d'humor sì strano,

Che non ogni vittoria di sua Madre
L'acquetarebbe. Ei bramerìa, che Ciro,
Anch'ei per qualche sua notabil colpa,
Fosse perdente, e fatto anch'ei prigione;
Tal ch'à Tomiri in libertà tornarlo
Stesse, & imporre à lui dolce, ò seuera;
Ma gloriosa, e memorabil legge.
Forse gli piaceria la più cortese,
S'egli credesse à pien quel, che di lui
Dicono i suoi, ciò, che ne dite ancora
Voi, che del suo trattar sì vi lodaste.

Co. *Non ne potremmo dir quanto conuiensi;*
E giurar' osarei, ch'egli non finga.

Luog. *Ma vinciam pure, e sia pòi la vittoria*
Qualunque al Cielo, & à le Stelle aggrada;
E viua la Reina, e seco viua
L'amato suo figliuol: che nasce cosa
Di cosa, e'l Tempo al fine acconcia'l tutto.

Co. *L'alto Padre, e commun ne sia pregato.*
Ma vedete huom de' nostri allegro, e franco.
O' Sol, tu sol puoi farne hoggi contenti.

SCENA QVARTA.

Nuntio Massageto, Luogotenente, e Coro.

SV, Sacalbina, sù; sù, Massageti;
Sù, Cittadini; sù, vassalli, e voi,

Che libertà, per frode altrui, perdeste:
Sù, Spargapise, sù, Principe, e Figlio
De la maggiore, e più famosa Donna,
Che di corona'l crin, la man di scettro,
Il petto d'arme, e di virtute'l core
Ornata, armasse à gloriose imprese:
Vdite, vdite homai l'alta vittoria
De la vostra inuittissima Reina,
Che d'honor vince ogni vittoria antica.

Luog. *O' di nostra salute, à quel, ch'io scorgo*
Nel seren vostro, e giubiloso volto,
Quanto men vi sperai, tanto più caro,
E degno di mercè, Nuntio felice:
Cui non sò qual del Ciel fauore, ò gratia
Tratt'habbia quì trà l'altrui forze, e l'arme,
In tanta occasion così securo:
Quai noue d'allegrezza? e quale auiso
Di libertate? e qual racquisto? e quale
Inaspettato, altero, almo trionfo?
Al Signor nostro, à tutti noi recate?

Nun. *Grande nel ver di gaudio è la cagione,*
Che quà mi spinge, e qual volea vietarmi
Empito hostil l'entrata al proprio albergo?
S'hoggi non habbiam più nemico alcuno.

Co. *Fatta sarà la desiata pace:*
E così haurem senza trauaglio vinto.

Nun. *A punto dir sì può, senza trauaglio.*

Luog. *Dritt'era ben, ch'Amor, non odio al fine*
Haueße à terminar sì dolce guerra.

Nun. *Amor fù certo, il qual potè in Tomiri*
Cotanto al fin, ch'ella in bilancia'l Regno
Pose co'l Figlio, e saluò l'vno, e l'altro.
Luog. *Amore à nullo amato amar perdona.*
Ma narrate hoggimai più chiaramente
Le nostre gioie, onde sentir si possa
De l'hauuto dolor vero conforto.
Nun. *E' morto Ciro, e'l suo campo disfatto,*
E la Reina venne, vide, e vinse;
Nè gocciola versò, non pur di sangue,
Ma quasi di sudor la nostra parte.
Co. *O sommo Sole, ò del Ciel giro immenso;*
E com'esser può vèr fatto sì grande?
Luog. *O giustitia Diuina, ò viuo Sole,*
Quel, ch'ei chiudea nel cor, tu sol vedesti.
Ma dite in cortesia di punto in punto,
Non sol quel, che seguì, ma che precesse.
Nun. *State ad vdir, che narrerouui'l tutto.*
Vn suo Caduceator fece con l'Alba
La gran Reina vscir de gli steccati,
E'l mandò à Ciro, e l'ambasciata fue
D'orgoglio, e di furor ripiena, e colma;
Il che esser deve à voi palese, e conto.
Co. *Questo l'inuito fù, che'l Rè ci disse,*
Che lo sforzaua à ritornar al campo.
Nun. *Riportò'l messo assai dolce in sembianza,*
Ma ne l'effetto amara, aspra risposta.
Di che la Donna furiosa, altera,
In disusata, e maggior rabbia salse;

E d'ari-

E d'arid' esca'l cor tocco dal zolfo,
Che l'ira accese, in pauentosa foggia
Fuor per gli occhi mandò fauille, e fiamme.
Indi conuersa à' suoi Guerrier, che cerchio
Jntorno le faccan degno, e pomposo,
A l'arme (disse) à l'arme; e'n vn baleno
Tutto fù pronto'l campo à la battaglia.
A sè poscia chiamò ne l'aurea tenda
Quattro soli de' suoi più fidi, e saggi,
Aladin, Solimano, Argante, Adrasto;
E con lor si fermò per breue spatio:
Che, tosto vscita, ad Aladino il peso
Diede del corno mancò, e Solimano
Nel mezzo de l'essercito locando,
Jl corno, che restò, per sè ritenne.
Nè si curò di machine, ò di carri,
C'hier tutti gli lasciò gran pezzo à dietro.
Formaua'l campo vn'arco assai sottile,
Qual noua Luna il dì secondo, ò'l terzo,
Che sembra vn tratto in Ciel d'aureo pennello.
Sottil, diss'io, perche del maggior nerbo
Di gente Adrasto in compagnia d'Argante
Hebber da gli altri albor cura diuisa;
E l'appiataro in parte atta, & acconcia
Al nemico assalir dietro, e di fianco,
S'ei nel cacciar altrui trascorso fosse.
Dissimulò Tomiri, e pur s'accorse
D'alcuna spia, che dentr'al nostro vallo
Vagando già per osseruar gli occulti

Disegni,

Disegni, è tutte annouerar le squadre,
E di ciascuna, ò Caualieri, ò Fanti.
Cui non lasciò odorar l'alto soccorso
De i due Guerrier, benche non lunge ascosto,
Che si tenne à noi stessi anco celato.
E sepper sol quei quattro il gran segreto,
C'hor rende la vittoria manifesto.

Luog. *Così l'arte con l'arte alfin s'inganna.*

Nun. *Ciò da lei fatto, in vn sol verbo impose,*
Che fosse Soliman, fosse Aladino,
Da le sue schiere ognun, sempre seguito,
Come far si vedrìa da tutte quelle,
Che'l suo proprio seguìan Regio stendardo.
Fè poi dar fiato à i messagger metalli
De la superba al Persian disfida,
E contra lui con sommo ardir si mosse,
Il qual vèr noi venìa con lento passo.
Ella stendendo, e dilatando giouà
L'ala da lei guidata, & altrettanto
Aladin parea far da la sua banda,
Quasi'l nemico circondar volendo.
Che, visto'l rado de le schiere auuerse,
Al penetrar frà lor, credo, s'accinse,
Disunirle sperando, e scompigliarle.
Ma la Reina alhor con nouo giro,
Tutto al primier contrario, il piè riuolse;
E stringendo'l suo stuolo à poco à poco,
Ne venne al fin formando vna lumaca,
Nel cui centro si chiuse, e così cinta

Prese

Prese vna mezza, e non isconcia fuga,
D'intorno intorno assecurata, e salua:
Così fece Aladin. Ma quel, c'hauea
Del cor de la battaglia'l buon gouerno,
L'ordin sol volse à seguitar non lento.
Così pian pian tutti al fuggir ci demmo,
Et i Persi al cacciar, sì baldanzosi,
Che parea lor già di partir la preda:
Noi rinforzammo'l corso; e quei pur'ancò
Prendon vigor da la paura altrui:
Ma non però siam dal nemico giunti.
Hor ecco al fin, che la Reina intenta
Al generoso fatto ordito inprima
Con i suoi quattro confidenti insieme,
In vna valle chiusa d'ogn'intorno,
Da lei ben conosciuta, entra, e si ferma.
Quì Ciro sopragiunge, e'l passo oppugna;
Ella'l difende. e perch'vn'altro varco,
Non così noto à tutti, il luoco tiene;
Ella da quello à man à man lo sgombra.
Poi con tutta sua gente, ogni sua forza,
Ch'altri non possa vscir, securo'l rendi.
Entra Ciro, e'l suo campo, & entra appresso
L'auida retroguarda, e non ne resta
Fuor destrier, nè pedon: quinci à le spalle
Gli sono Adrasto il fero, Argante il forte,
Co' lor freschi drapelli à proua scelti;
E trouando d'vscir vana ogni speme,
Chiusi i fori ambedue, l'incauto Perso

Quiui

Quiui rimaan con tant'horrenda strage
Di sè stesso, e de' suoi con tanto scempio,
C'hauran l'historie ancor mill'anni, e mille
Materia da cothurni, e non da socchi.

Luog. *Ciro adunque morì?*

Nun. *Non morì Ciro*
Sol, ma quanti con lui passàr l'Arasse
Dietro à le sue mal fortunate insegne.
Talche non sia chi de l'horribil caso
Possa recar l'acerba noua in Persia.

Luog. *O' successo incredibile, ò fortuna*
Inaudita, ò stupor, che pari al Mondo
Non hebbe mai da che si tratta'l ferro,
O se più antico ha'l guerreggiar principio.
Ma vedete, perdiò, come la frode
Sà de la frode far degna vendetta?
Vinse noi Ciro con insidie, dritto
Era, ch'ei fosse con insidie vinto.
Ma frode militar merta gran laude:
La sua punto non fù frode guerriera.

Co. *Con tutto ciò non è di pianto indegna*
La morte d'vn tant'huom, che'n mezzo à l'arme
Seruiua Amore; e di cortese affetto
Ci diede pur più d'vn nobile indicio.

Luog. *Deh chi vuol mai saper d'vn cor superbo*
Gl'intimi sensi? Il ver mal si penetra
Entro ad vn petto ambitioso, c'habbia
Sempre di dominar maggior desio.
Il qual souente le lusinghe, e i vezzi

Per hami, & esca con astutia adopra,
Per far de l'alme credule rapina.
Tal, per trarr' à la rete incauto augello,
Fischia l'vcellator soauemente.
Ma che tardiam noi più? che non andiamo
A dar sì lieta, inaspettata noua
A Spargapise?

Nun. *Andiam.*

Co. *Ma fin' hor nulla*
Ci dite voi de la Regal persona
De la bella Tomiri. Al fin di lei
Che fù? che n'auuenne indi? oue rimase,
Dopo sì grande, e sì felice impresa?

Nun. *Non sarà, credo, à comparir quì tarda*
L'alma Reina, impatiente, ingorda
Di riueder l'amato Figlio.

Luog. *Tocca*
A lui di girle incontra: e vorrà farlo
Tosto, che tal vittoria egli risappia.
Voi, che di cortegiarlo hauete brama,
Attendeteci quì, c'hor hor verremo.

Co. *Ite, è tornate, e se sia breue l'indugio:*
Che mai non furo i più beati passi.

C O R O.

Iua l'alma Tomiri,
Di castità Diana, e di bellezza
Venere, e di valor Bellona, e Marte;
Ch'amorosi sospiri,

E parole, e lusinghe odia, e disprezza:
E pon sua speme in più lodata parte:
Ne la chiara di guerra, e nobil'arte,
E nel regnar con vn soaue impero;
Nel riportar vittoria,
Quando'l nemico è più superbo, e fero,
Degna d'eterna historia;
Ne la virtute, onde gentil sentiero
Apre à gli suo' magnanimi desiri.
Viua l'alma Tomiri.
Viua la gran Reina,
Di ricchezza Giunon, Palla di senno,
Di liberalità Cerere, e Gioue;
A cui tutto s'inchina
Già l'Oriente; al cui giocondo cenno
Tutt'anco'l Mondo obedirà sin doue
Il Sol soura di lui sue gratie pioue;
I cui celesti, angelici sembianti,
E'l riuerito nome,
Rendon per fama i sommi Regi amanti
De gli occhi, e de le chiome,
E de i graui costumi, honesti, e santi,
Ond'ella adorna sua beltà diuina;
Viua la gran Reina.
Viua la Regal Donna,
Di viril core, e sopr'humano ardire,
E di costanza ad ogni scossa inuitta;
Che sol sè stessa indonna
Di sè medesma; e vince amori, ed ire:

D'Honor, non d'altro, à la militia ascritta.
Questa Patria, pur dianzi oppressa, afflitta,
Sorga, e gioisca; e quest'offeso Regno
De la dolce vendetta.
Tutto s'allegri; e dia bando à lo sdegno:
Ch'altro homai non s'aspetta,
Che nouo ognhor del Ciel propitio segno;
Sì salda habbiam del suo fauor colonna.
Viua la Regal Donna.
Viua l'alta Guerriera;
Che'n disusata, e memorabil foggia,
Atterra, è doma i domatori altrui.
E de' suo' pregi altera,
Soura le Stelle gloriosa poggia,
Cacciato l'auuersario a' Regni bui:
Ou'ei potrà narrare, Io nacqui, io fui,
Io vissi, io vinsi: Ma femina al fine
Gli rintuzzò l'orgoglio,
Che, fabro de le proprie aspre ruine,
Diè ne l'occulto scoglio;
E ruppe, è fracassò prode, e sentine:
Di ch'ella hor gode placida, e seuera.
Viua l'alta Guerriera.
Viua la vincitrice
De i vincitori, e coraggiosi Heroi
Da lei di forze, e di consiglio vinti;
C'hor beata, e felice
Reggerà in pace i fidi serui suoi;
Tutti i depredatori intorno estinti.

Sol ne scema 'l piacer, che trarsi auinti
A carro trionfal Duci prigioni,
E vaghe aurate spoglie,
Fortuna, à lei de' suo' bramati doni
Troppo larga, le toglie:
C'horrida Morte ha spento i tristi, e i buoni,
Tal ch'ad vn pur di più spirar non lice.
Viua la vincitrice.
E lunge d'ogni mal, d'ogni periglio
Viuan la Madre, e'l Figlio.

Il fine del terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tomiri Reina, Capitano di sua guardia, e Coro.

Ccoci quì, mercè del Sol, Gran Padre
Di quanto mai nel sen produce, e crìa
La Madre Terra; il qual propitio adempie
Tutt'i mie' voti; e co' suo' raggi aspira,
Più che mai chiari, à le mie voglie honeste.
Questa, questa Città dunque per Ciro
Hauean fondata i Massageti illustri?
Quasi mancasse lor Rege, e gouerno.
Ed ei, che forse assai minor del grido
In Persia hauer deuea Regale albergo,
Pensò quì ritrouar più degna stanza.
E non s'auuide'l predator, che male
Star ponno insieme i Massageti, e i Persi,
Se non sieno vassalli i Persi à noi.
Com'hor saran: che seguiremo arditi
L'alta vittoria insin ch'io ponga'l piede
Ne la propria di Ciro antica Reggia.
Ma costor nostri son fidi soggetti,
E del Principe Figlio amato, e caro,
Guerrier seguaci, à la medesma rete
Colti con lui dal menzogner nemico,
C'ha di sue frodi al fin pagato'l fio.

O miei Fedeli.

Co. *Altissima Reina,*
Benigna, e clementissima, e sourana
Nostra Signora, e riuerita Donna;
Lodato'l Sol, d'ogni terreno parto
Principio, e fin, che co'l continuo moto,
Hor vita, hor morte à ciò, che nasce, alterna;
La vostra gloria homai vince, & oscura
De' più famosi il celebrato nome,
Nè troua paragon fuor di sè stessa.
Sia felice l'arriuo; e'l Ciel secondi
La valorosa, e fortunata impresa,
Ch'à tutte l'altre mai vittorie antiche
L'honor', e'l pregio eternamente inuola.
Noi siam vostri fidissimi vassalli,
Altrettanto nel cor festosi, e lieti
Di così degna auenturosa Sorte.
Nè racquistata libertà ci moue,
Ma sol del vostro ben deuuta gioia.

To. *Ciò ben cred'io; che verso tutti voi*
Tai fur mai sempre i miei pensieri, e tale
Di Spargapise il non volgare amore,
Ch'ingiusto fora ogn'altro vostro affetto.
Ma ch'è del mio Figliuol? doue dimora?
Come no'l veggio in tanto gran letitia
Precorrer tutti ad abbracciarmi? e mille
Baci rapir da la materna bocca?

Co. *Tardar non puote à comparir; che poco*
Ha, che'l Luogotenente andò per lui

A que-

A' questo solo fin, che tutti insieme
Fossimo à farui'l desiato incontro.
Così d'espresso suo commandamento
Quì per noi l'vno, e l'altro s'attendea.

To. *Ite voi, Capitano, e fate motto*
Al Principe mio Figlio. Il ritien forse
La souerchia allegrezza, che souente
Tragge altrui di sè stesso; e talhor rende
Men, per molto voler, le voglie intense.

Cap. *Terrà 'l più tosto anco rossor modesto*
De la perdita sua: che'n nobil' alma
Fà grand' impression ben picciol fallo.
Ma ne vò ad obedire al Regio cenno.

Co. *Saggia Reina, il Capitan non erra;*
Da smisurato, insolito cordoglio
Del lieue error, ch'à lui sembrò sì graue,
Sì ritrouaua'l Prenze tanto oppresso,
Che fummo tutti in dubbio di suo stato.
Ma la lieta nouella haurà reciso
Dal Regal petto'l radicato affanno,
Cui di pure estirpar fece ogni proua
Il buon Luogotenente accorto, e fido.

To. *E' giouinetto Spargapise, à gli agi*
Nato, & à le delicie; e'n Regia vita
D'apprender non lasciò Regij costumi,
Com'à vero, e gran Principe conuiensi;
Nè marauiglia fù, trà la fatica,
E la paura, ch'egli sì smarrisse.
A' tanta poscia sobrietate auezzo,

Et à

Et à modestia tal, ben creder posso,
Che de l'eccesso suo (quantunque indegno
Non sia di scusa, e di pietate) l'habbia
Molta vergogna, e gran dolor compunto.
Ma la nostra vittoria ogni sua colpa
Farà sparir, qual lieue nebbia'l Sole;
E sien tutte sue noie in gaudio volte.

SCENA SECONDA.

Luogotenente, Tomiri, e Capitano.

Hi mi darà la voce, e le parole?
Ma la lena, e l'ardir? ond'io le possa
Narrar l'acerbo, inconsolabil caso,
Che, se pietoso'l Ciel non ci soccorre,
Fia cagione anco à lei d'vn fin simile.

Cap. *E' bisognerà pur, ch'ella'l risappia.*
Ne'l più prudente relator di voi
Può quest'vfficio far, ne'l più discreto.
Andiamo adunque, e'l Sol ci dia soccorso.

To. *Quai sembianti son questi? ou'è'l mio Figlio?*
Ohimè, tremar mi sento'l cor nel petto.

Luog. *Del vostro amato Figlio, Alta Reina,*
(Lasso, e tanto haurò mai spirto, che basti?)
Vi rechiam triste, ohimè, triste nouelle?

To. *O me meschina, ha forse male? è morto?*

Luog. *Non hà più male alcun, forse ha gran bene;*
E certo hà bene in Ciel, ma in terra è morto.

To. *Morto? ma perche morto? come morto?*
Doue, e quando morì? qual traditore
Fù, che l'vccise? il modo? Il modo, e tutto
Voglio saper, ahi lassa, e tal vendetta
Farne, che spauentoso eterno essempio
Sia d'vna onnipotente crudeltate.
Hor dite via, sù, su, narrate, dite.

Luog. *Donna Reale, Honor, Timore, Amore,*
Fèr la congiura, e di sua propria mano
Egli medesmo essecutor ne fue.

To. *Parlate chiaro; che poco opportuno*
Hor è l'ornato fauellar. S'vccise
Dunque egli stesso? e qual fù la cagione?
Qual la maniera? e voi, che non vietargli
Vna sì ingiusta, e tant'horribil opra?

Luog. *Hor esporrouui'l tutto à parte à parte.*
De la sconfitta nostra, e de la strage
Di tanta gente, e di quest'ampia Terra,
E de la libertà da noi perduta,
Tal hier si prese Spargapise affanno,
Ch'occhio non chiuse mai tutta la notte.
Nè perche Ciro à lo spuntar de l'alba
Tentasse di vederlo, e consolarlo,
Potè'l suo generoso animo inuitto
Patir nemica, & odiosa vista.
Tentai ben io d'alcun gentil conforto
La nobil mente indebolita armargli;
E'l san costor, che meco insieme vsaro
Ogni lor arte, ogni più scaltro ingegno:

Anzi

Anzi pur non mancò del Regio sangue
Di Ciro vn gran Baron nomato Histaspe,
Cui fur del suo Signor tutti i segreti
Conti, frutti, cred'io, del suo consiglio,
Di far'à lui non simulata fede
De l'amor del suo Rè, dandogli insieme,
Non sol di libertà, non sol d'impero,
Ma d'alte nozze ancor ferma speranza.

To. *Nozze? Costui pur con coteste nozze*
Volea tutto ammorbar, tutto rapire:
Ma furo al fin per lui le nozze amare.
Hor voi, seguite'l dir.

Luog. *Tutto fù in vano.*
Ma'l maggior era, e più terribil male
Vn tal pensiero in lui saldo, ostinato
D'hauer commesso irremissibil fallo,
Datosi in preda à le viuande, e al vino,
D'intemperanza vitiosi oggetti.
Oltra di ciò porgea non lieue pena
Al suo tenero cor graue paura
Del vostro sdegno, e duol del vostro duolo.
Che non fei? che non dissi? e quale industria
Rimase à dietro? ognhor più l'infelice
A la disperation si daua'n preda.
Ottenni al fin cotanta gratia, ò parue,
Dal Sol, commosso a' miei supplici preghi,
Che'l buon Signor, di mitigarsi alquanto,
Mostrando, mi promise, & in parola
Di Principe giurommi, ch'ei non prima

Preso haurebbe di sè partito alcuno;
Che de la Persiana aspra tenzone
Si vedesse per noi l'vltima Sorte.
Sì tanto quanto anch'io l'animo in pace
Posi, e riuolsi ogni mia speme al Cielo;
Ch'ognhor ci fu del suo fauor cortese.
E perche 'ntanto era quì giunto auiso
De la giornata perigliosa, à cui
Vostro intrepido ardir vedeasi accinto;
Tenni ogni mezzo, ondel dubioso fatto
Restar potesse à Spargapise occulto;
Sin ch'egli hauesse 'l fortunato fine
Del qual fù l'alma mia sempre presaga.
Ma ecco mentre io quì me n'esco, à punto
Perche certo romor, chè s'era sparso,
Di vittoria di Ciro, ò di vantaggio
Del campo suo più poderoso, e grande,
Si celi al timoroso Signor nostro:
E mentre poi ci souragiunge 'l Messo
De la verace vostra alta vittoria,
Et à noi breuemente la racconta;
Il misero Figliuol, per falsa fama
Penetrata là entro, io non sò come,
Che noi siàm rotti, e c'hanno i Persi vinto,
Da furore assalito, il proprio ferro
Tratto, ch'à canto hauea, non qual prigione,
Ma qual franco Guerrier (così l'hauesse
Tenuto l'inimico in minor pregio)
Sdegnoso, e dispietato, in sè riuolge.

To. *Ahi*

To. *Ahi destin fero. O' Ciro auaro, infame,*
Ti perseguiterò fin ne l'Inferno.
Ma seguite, seguite. Alcuna volta
Quel, ch'altrui spiace, ancor d'vdirgli aggrada.

Luog. *Giungiamo intanto il Messaggero, & io,*
Lieti, con la lietissima nouella,
Fine sperando a' suo' martiri imporre;
Ma già'l fin era a' suo' martiri imposto.
Se non ch'ei viuo ancor, benche traffitto,
Supino'n terra à noi gli occhi riuolse.
Ratto io corsi, e chiamai rimedi, e gente,
Crescendo tuttauia di sangue'l lago,
Ch'ogni al fin cura disperata rese:
Alhor m'inchino, e'l mio Signore abbraccio,
E dico, Ah Signor mio, così s'osserua
Al suo seruo fedel la data fede?
Con voce rispond'ei tremante, e fioca,
Debbo'n vita restar, vinta mia Madre?
Ah, gli diss'io, per questa man, ch'io bacio
(E sua gelida man presi, e baciai)
Che vincitrice fu l'alma Reina;
E morto è Ciro, e'l campo suo distrutto.
Sembrò rasserenar l'oscuro ciglio
Alquanto, E tornò poi molto più mesto,
Dicendo, e la sua morte anco m'attrista.
Indi mandò con l'vltimo sospiro
Fuor quest'vltime voci, à pena intese;
Tropp'ira hebbe mia madre, e troppa fretta.
E chiuse, detto ciò, le labra, e i lumi.

To. *Vat-*

To. *Vattene'n pace, Alma beata, e bella;*
E noua in breue altra vendetta attendi.
Ma voi non dite ancor, come lasciato
Fosse'l gentil garzon così soletto,
Con arme à lato, in tanta sua mestitia.

Luog. *Sol non rimase già, che v'era seco*
Il suo paggio fidato, à cui fingendo
Desio di ber, mentr'egli andò per l'acqua;
Fè'l pouero Signor l'horribil colpo,
C'hà lui di luce, e me d'ogni ben priuo,
Misero me.

To. *Più misera Tomiri.*
Ma pur si custodisca il nobil corpo;
Che gli farem l'essequie alte, e Regali.
Ben pria voglio placar l'anima offesa
Con raro, e disusato sacrificio.

Luog. *Il corpo fù lauato, e riuestito*
Di ricchi panni, don Regio, e pomposo
Di Ciro, e posto in letto ampio, e superbo,
Venuto hier pur da le medesme mani.
Anzi à me ancor, tutto macchiato, è lordo
Del sangue suo, veste mutar conuenne;
E de l'istesso don questa mi presi.

To. *Non dèe restar senza'l suo premio tanta.*
Del falso ingannator munificenza.
Hor hora, Capitano, itene al loco
Del grande, e memorabile conflitto,
E ricercate'n ogni lato'l vile
Maladetto cadauero di Ciro,

E l'essecrabil testa indi recisa
A me recate entr'à la Regia rocca,
Ou'à por me n'andrò. Nè già, per quanto
Vi sà mia gratia, e vostra vita cara,
L'vsata fede in voi fallisca, ò manchi.

Cap. *Perche deue mancar? Non se mi fosse*
Tutta la Persia per mercè proposta.
Ecco io men'vado.

To. *Via, gite volando.*

SCENA TERZA.

Tomiri, e Luogotenente.

AHi tiranno crudel, rapace, ingordo,
Che'n mentita, amorosa, humil sembianza,
Questo mio Regno d'vsurpar credesti.
Presuppost'anco'l falso amor non finto,
Eran per te queste mie carni? E questo,
Animo inuitto mio, che non conobbe
Violenza giàmai d'humano affetto,
Toccaua à te di soggiogar per forza?
Ma tutte frodi poi, tutte menzogne
Furo le tue, pur d'ingannar pensando
Femina sciocca, e credula, la quale,
De l'imperfetto, & incostante sesso
L'vso seguendo, al fin prestasse fede
A' dolci, e lusinghevoli parole,
Vana, e vaga altresì di sua bellezza.

Non

Non mi coglieSti nò, perfido, iniquo
Simulator; ma tu ben foSti colto
(Qual del tuo doppio cor chiedeua' l merto)
A' degno, duro, ineStricabil laccio,
Ou'hebbe triSto, e vergognoso fine
L'ambitiosa, e sceler'ata vita.
Che mai però con quanti Regni, e quante
Imprese, e quanta fama, e quanta gloria
Cieca, ingiuSta Fortuna vnqua ti seppe
Follemente gettar dietro à le ſpalle,
Di Spargapise mio non valse vn giorno.
E pure non Figlio tal per te mi perdo,
Laſſa, e con lui tutte mie gioie, e tutte
Le mie speranze. Ma qui non fornisce
L'aspra Tragedia. Jo vò del corpo morto
Far'il più crudo, e spauentoso scempio,
Che mai d'inuolator de' cari parti
Faceſſe Hircana arrabbiata tigre.
E ciò sia nulla. In Perſia, in Perſia, doue
Spero in breue acquiStar senza contraSto
Il piano, e'l monte, e l'habitato, e l'ermo,
Il tutto poSto à ferro, à foco, à fiamma;
O qual vò' ſtratio far de la tua Stirpe?
Lieto m'attendi pur, tu Dario, e voi
Fratelli suoi; ma più di tutti appreSta
Pur le viscere tue, gentil Mandane,
Ch'io ne vò trar di propria mano'l core,
E mandarti à far nozze à l'atra Stige.
Quiui sarai mia nuora. Ahi che vaneggio?

Forsen-

Forsennata, ch'io son, de l'mio Figliuolo
Spatia, beato, entr'à gli Elisi campi?

Luog. *Prudentissima Donna, il giusto sdegno*
Non sò biasmar, ma ben pietate estrema
Ne sento; e tanto più, quant'io non posso
(C'hor veder non men par tempo opportuno)
Dirui ciò, ch'io deurei, che forse alquanto
Vi potrebbe placar verso quel sangue,
Ch'è senza colpa, & è pur Regio sangue.

To. *Del giusto sdegno mio contra quel sangue,*
Sangue fiero, inhuman, sangue nemico
A punto voglio hor, hor lieta sfogarmi.
Ite ancor voi doue pur dianzi dissi,
Che gir deuesse il Capitan, ma vosco
Prendete di costor quanti à voi piace;
Che vi facciàn la scorta; e sia da loro,
D'ordine vostro, vn grande aureo catino
Di quel perfido sangue, onde già visse
L'vnico turbator d'ogni mio bene,
E di quegli altri, à lui morti dintorno,
Che fur pur tutti masnadieri atroci,
Con diligenza, e con furor raccolto.
E tornate con lor quanto più tosto,
A' me recando'l pretioso dono;
Che vi fia noto poi l'alto pensiero,
Che di placarmi al fin nel petto io chiudo.
Andate. Hor che badate? e qual paura
Par che v'ingombri? Inuan per voi s'indugia
Ciò, che mia mente ha in sè fermo, e prefisso.

Luog. *Reina clementissima, Io non temo,*
Compatisco più tosto al gran cordoglio;
Che scorgo in voi, che la virtute vsata
Di vostra singolare humanitate
Sembra offuscarui.

To. *Hor via, non tante cose.*
Il mio commandamento s'esseguisca.

Luog. *Sia fatto'l vostro, anzi'l voler del Cielo.*

SCENA QVARTA.

Tomiri, Coro.

S'Infingeua costui, quasi cercasse
In certo modo à la mia voglia opporsi,
Ma non sol, ch'egli haueße hauuto ardire
Negarmi, ò differir l'obedienza;
Che d'vna breue replica la prima
Fora stata per lui l'vltima voce.
E che ne dite voi? non hò ragione
D'incrudelir? d'inuiperar? di farmi
(S'esser potesse) vn viuo basilisco,
Per vccider altrui sol con lo sguardo?
Altrui, dich'io, cioè tutta Persia insieme.

Co. *Negar già non si può, Donna Reale,*
Che l'ira vostra ogni giustitia accoglia;
E'l buon seruo fedel credo'l conosca,
Come'l conosce ancor ciascun di noi.
Nè smarrito color, ch'altri sì mostri,

Moue

Moue da senso in noi punto diuerso
Da' vostri ragioneuoli pensieri:
Mà solo alta pietate'l cor ci fiede
De l'indegno martir, del gran tormento,
Che posto v'hà sì forte assedio à l'alma
Ch'ella ammetter non puote human soccorso.

To. *Sperarò mitigar l'interno affanno*
Co'l capo di costui, con questo sangue,
C'hò mandato à pigliar, dentr'à cui voglio
Tuffarlo tante, e tante volte, e tante,
Ch'ei sì cacci di sangue al fin la sete,
Che, mentre visse, insatiabil n'hebbe:
Voi, quinci non mouete orma, nè passo,
Che l'vno, e l'altro mio Messo non tornis
Perch'io vi voglio à sì magnanim'atto,
Et à tal mio piacer, tutti presenti.

Co. *Sia fatto quanto vuol la Donna nostra.*

To. *Io qui me n'entro: E poi ne l'alta rocca*
Trapasserò per aspettar costoro.
Fate voi pur, che qual si sia, che primo
Qui giunga, il piè vèr me mouendo affretti;
E'l simigliante faccia anco'l secondo:
Ma forse ambo verran di compagnia.

Co. *Obedita sarà l'alma Reina.*
Vada felice; e con pietoso raggio
Il sommo Sole à buon camin la scorga.

CORO.

Com'esser può, ch'angelica beltate,
In gentil sangue, & in Regal fortuna,
Con petto, di virtute albergo antico;
Che visse i giorni suoi sempre digiuna
D'ogn'acerbo pensier, di feritate,
Di sdegno, d'odio, e di vendetta amico;
Che nel cor già da sant'amor pudico
Caste fiamme nodrò sì dolcemente;
Che fu di somma, e singolar clemenza,
Non men che di prudenza,
Unico essempio al Mondo, & à la gente;
Ricoprir voglia hor animo sì crudo,
E sì d'humanità spogliato, e nudo?
Al'Aquila, al Falcon, di fero pasto,
Di cruda carne, e d'atro sangue ingordi,
L'adunco rostro, & il pungente artiglio
Diede Natura, onde macchiati, e lordi
Van de le prede in disegual contrasto
I'ardir, di volo, e di mortal periglio.
Diè guardo atroce, acceso occhio vermiglio,
Segni del lor rapace, auido istinto;
Oscura diede, & aspra horrida piuma,
Cui nè pioggia consuma,
Nè vento scote. il collo aureo dipinto
Fece à la pura, e casta Tortorella,
Ch'entro buona formò, qual di fuor bella.
Il superbo Leon, villoso'l tergo,

D'acuto dente e di longh'unghia armato,
Nasce; e l'aspetto, e'l suo ruggir pauenta
Ogn'animal, fuggendo'l campo, e'l prato,
Per rinseluarsi al suo nascosto albergo.
L'Orsa feroce, à diuorar non lenta
Ciò, che la vita, e'l suo furor sostenta,
Pigra altramente, e tarda, è quasi informe:
Solo spedite hà le dannose membra,
Ond'altre fere smembra;
Fera maggior, che sempre, ò nuoce, ò dorme.
Pria che bruttarsi il candido Armellino
Tutto si dona al suo mortal destino.
Aureo crin, tersa fronte, occhi lucenti,
Guance rosate; e ricca ornata bocca
Di perle orientali, e di rubini;
Collo, e petto di neue, c'hor hor fiocca,
Mani d'auorio, & à celesti accenti
Giunti sembianti angelici, e diuini,
Bella Donna non hebbe à fin, ch'inchini
L'alma innocente à bramar sangue, e morte.
Pur se talhora vn generoso sdegno
Le fà passar il segno;
Pace, e pietà verso le membra morte
Par che conuenga al cor tenero, e molle,
Più, che'l verde, e'l fiorito al vago colle.
D'hispida barba'l maschio, altero mento;
Veste l'Huom bellicoso; e ciglia, e voce,
Di viril forza indici, aspre ritiene.
Quinci in proua d'honor pronto, e veloce

Il vedi, ò doue di schiuar tormento,
O'l guidi di regnar superba spene.
Ma non sì tosto nobil palma ottiene,
Ch'ei depon l'ira, e i colpi altrui perdona.
Che far poi deue vn'amoroso volto,
Ch'al latte, e à l'ostro hà tolto
Lor maggior pregi? il cui parlar risuona
Di soaue del Ciel vera armonia?
E tutto spira gratia, e cortesia?
Di graui pesi il portator Camelo,
Africana, deforme, horribil belua,
Memoria eterna de l'ingiurie serba;
Nè mai sì disacerba
Sua chiusa rabbia in monte, in valle, ò'n selua.
Ah non simigli vn sì spietato mostro
Donna, scesa quà giù dal sommo chiostro?

Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Luogotenente, Histaspe, e Coro.

Non dubitate; il vostro Regio sangue,
La gran vostra bontà, la gentilezza,
C'hauete vsata al mio Signor, ch'è in pace,
Chiedon; ch'io sin per voi la vita esponga.
Nè piccial merto à tant'altre opre aggiunge
L'hauer questa Città senza contrasto
Resa à Tomiri. e se del Figlio morto
Non era l'impensata, aspra nouella,
N'haureste hauuto'l meritato honore.
Hor non è da fidarsene; e per questo
Degna mia cura il vostro scampo fia.

Hist. *Le vostre gratie hauran mercè dal Cielo;*
Ma Persia ancor non ve ne sarà ingrata;
Et io trà gli altri, s'eri anco vn dì potrei
Del molt'obligo mio darui alcun segno.

Co. *Signore, onde venite? la Reina*
Quì ci lasciò, per aspettarui, e dirui,
Che ve ne giste in rocca, ou'ella attende
Ciò, che vi commandò. Ma voi spuntate
Da parte opposta, e non portate quello,
Ch'ella v'impose: onde restiam smarriti.

Luog. *Credeste voi, che'l suo furor patisse*
Dilation? nel ritornar, dolenti;

Ma frettolosi, il Capitano, & io,
Più d'vn messo incontrammo. Ognun dicea,
Sù, presto, via, sollecitate i passi:
Che l'irata Reina impatiente
Più non può sofferir tanta dimora.
Giunti al fin presso à queste mura antiche,
Ci si fece, anhelando, vn seruo innanzi,
E disse, ch'era già calato 'l ponte
De la porta segreta di soccorso,
Ch'à noi rendea la strada assai più breue,
E più pronto 'l seruigio à la Reina,
Scesa già nel cortile ella in persona.
Così piegammo à quella volta. E quiui
Qual contentezza ella mostrasse, e quanto
Degna accoglienza ella facesse al capo,
Che pur Reale fu, che l'amò pure,
Che pur fù valoroso, io dir non posso;
Ch'à sì fero spettacolo le spalle
Volsi; e ben doppia fù la mia ventura,
Che diedi poscia in questo buon incontro,
Cui mostrarem con più cortese proue,
Che non son forse i Massageti tutti
Crudeli Antropofagi, e Lestrigoni.

Hist. *E che direte voi? Non hò per tale*
Tomiri stessa, ancor ch'ella di rabbia
Studi auanzar' orsi, leoni, e tigri,
Sì come voi pur dianzi m'accennaste;
Anzi compassion graue ne prendo;
E tanto più, quanto sperar mi gioua,

 Che'n

Che'n breue ella n'haurà tal pentimento,
Che potrìa far parer diletti, e gioie
Le smisurate sue presenti angoscie,
Appo'l martir, che nel suo cor preueggio.
Ecco, già detto, hor dar vi voglio questo,
Che'n petto hauea del mio Signor segreto:
E'l debbo far, perche non resti à torto
Del chiaro nome suo, d'eterna fama
Degno, e del pianto ancor di sì gran Donna,
Da false colpe il bel candor macchiato.
Ciro Ad Histaspe suo. Ciro A sua Figlia.
Basteran queste due, che vanno al punto.
Leggale la Reina; il lor tenore
Già v'hò narato, hor comprobarlo intendo.

Luog. *Caro m'è questo don più d'vn tesoro.*
Ma perch'io son tutto à saluarui intento
(Seguane poi ciò, che porrà la Sorte;
Che'l ben si deue oprar senza paura)
Andiam: ch'io vi porrò fuor de la Terra,
Et arnesi darouui, e compagnia,
Onde possiate commodo, e securo,
Quantunque mesto, & à ragione afflitto,
La trista Patria, sconsolata, & orba
Riconfortar con l'honorato aspetto.
Ma prìa lasciam le carte à questi amici,
Per darle à la Reina. essi assai meglio
Faran di me quest'atto. io le mi sono
Reso alquanto sospetto.

Co. *Dite'l vero.*

Di mal talento la turbata Donna
Ci si scoperse poi, che così schiua
Voi vi mostraste à quell'odioso officio.

Luog. *E chi fatto l'hauria di buona voglia?*
Hor voi, di gratia, à lei siatene ardito,
E fido renditore, & opportuno.

Co. *Mancar non debbo. E voi, Signor, difenda*
D'ogni sciagura'l Cielo, e vi conduca
Saluo in vostra magion, come c'incresce
Non poter far per voi cosa, che vaglia.

Hist. *Vagliaui il buon voler, ch'anch'io non hebbi*
Sorte di porre altro, che questo, in opra.

Luog. *Andiam; ch'io veggio'l Capitan venire.*

SCENA SECONDA.

Capitano, Coro.

AHi, bellezza che val? che nobiltate?
Che ricchezza? che Stato? che fortuna?
Che salute? che fama? Al fin, che vale
Quant'ha'l Mondo di ben senza virtute?
Virtù, dich'io, non com'intende'l volgo,
O di canto, ò di suono arte gentile;
Non di scienza più profonda, & alta,
Per lungo studio altrui notitia appresa:
Ma quella, onde'l prudente, il temperato,
Il continente, l'humile, il modesto,
Il forte, il liberale, il mansueto,

L'affabi-

L'affabile, il magnanimo, il clemente,
Affrena, doma, vince, e sforza, e cangia
Gl'impetuosi, irrationali affetti.
Di questa vn'alma innamorata s'orna
Più, che di sanità le membra, e'l corpo,
Più, che d'ogn'altro don nostra natura,
Più, che d'ogn'altro honor la nostra Sorte,
E più, che'l ben morir d'ogn'altra gloria.

Co. *Gran discorso da sè fa'l Capitano;*
Fiera materia ei n'hauerà sospetto
Non lieue à me ne porge il qui vederlo
Da la sua cura lunge, e da Tomiri.
Accostiamoci à lui.

Cap. *Diletti amici,*
E che fate voi qui? che non fuggite
In parte, oue di noi voce non giunga?

Co. *La Reina c'impose il non partire,*
Perche ci vuol, diss'ella, qui presenti
A quel, c'hauea di far già stabilito
De la testa di Ciro, e del suo sangue.

Cap. *Voi state indarno: Ella auanzato ha'l tempo;*
Che la memoria tesse il luoco à l'ira:
Quinci del suo furor meco mi lagno,
Che tutto infamerà questo paese.

Co. *Deh se sempre vi sia felice scorta*
In ogn'impresa, e vi difenda il Sole
Da tutti i più mortali aspri perigli,
Raccontateci vn poco'l fatto tutto:
Che, ben che forse spauentoso, ed empio,

Non sia ne l'horror suo senza diletto,
Raccontato da voi; sì come arreca
Piacer talhor d'alcuna horrenda fera
Per man di buon pittor dotto ritratto.

Cap. *Degno è ciascun di voi, ch'io me'l compiaccia.*
Ma prìa vi vo' narrar, com'io trouai
Di Ciro'l corpo in tanto immenso campo
Di risecata, noua, horribil messe.

Co. *Dite, di gratia; e quest'essempio ancora*
Ci seruirà per non lasciarci porre
In cose di quà giù vana speranza.

Cap. *Andai, come sapete; e giunsi al loco*
De l'infelice, e sfortunato eccidio:
(Perch'io non saprei dir, se men dannoso
Sin quì si fosse al vincitor, ch'al vinto)
E prima à quel, ch'à gli occhi miei s'offerse
Tanto atroce spettacolo io rimasi,
Qual huom, cui tema smisurata assaglia
Di periglio maggior, che de l'estremo;
Se de l'estremo altro ha maggior periglio.
Lo sbigottito ardir poscia ripreso,
Oltra mi spinsi; e di narrar non tento
(Che certo fora ogni mio studio indarno)
In quante forme iui la Morte apparse;
E con quanto disnor le Regie insegne
Quiui giaceano. Erano in mucchi, e'n monti
I corpi morti sepolture à morti.
Ondeggiaua di sangue la campagna,
Di così verde prìa, fatta vermiglia;

E le piume, e le pompe, e gli ornamenti,
Rotte, macchiate, e calpestati, hauieno
La vaghezza in terror tutta cangiata.
Morto'l destriero al suo Signore appresso,
Altro sopra'l Signore, altro di sotto
Co'l Signor così morto ancora in sella.
In mezzo à sì terribile trionfo,
Che spiegaua colei, che'l tutto solue,
Vn de' soldati miei lontano scorse
Splender l'elmo Regal, così forbito,
Come se'l pose la mattina in capo
Il coraggioso, e suenturato Ciro:
Quasi gli hauesser l'arme, il sangue, e'l fango
Degno rispetto, e riuerenza hauuto:
E'l riconobbe à la Real Corona,
Che viè più risplendea di gemme ornata.
Gridò costui: tutti accorremmo: e quiui
Trouammo'l Rè, d'vn colpo solo il fianco
Traffitto, e'l volto al Ciel tutto riuolto:
Chiusa la destra, e stretto'l pugno, in cui
In atto di ferir tenìa la spada,
Ch'io per me tolsi, & è questa, c'hor cingo,
E cingerò fin ch'à me l'alma cinga
Quest'inutile, fral, noiosa scorza,
Per così valorosa rimembranza.
Con le lagrime à gli occhi al seruo imposi,
Che gli tagliasse l'honorata testa;
E di doppio dolor restai compunto
Di non poter ricco sepolcro altero

(Che

(Che ne'l luoco, ne'l tempo il permettea)
Donar, pietoso, à le pregiate membra.

Co. Ahi, come vn soffio sol d'aura contraria
Ogni grandezza, ogni valor disperde,
Che ne riman breue memoria à pena.

Cap. Hor vi resta d'vdir l'infausto, e tristo
Ritorno mio. Fatto'l noioso vfficio,
Mentre'l piè riuolgiamo, Eccoci incontra
Il buon Luogotenente, il qual venia
Dolente anch'ei, contra sua voglia anch'egli,
A pigliar di quel sangue intorno sparso;
Di cui non s'hebbe (vi sò dir) penuria.
Così fattone empir (schifeuol vista)
Tosto l'aureo da lor portato vaso,
Vèr la Città ce ne veniamo insieme.
Hor qui di passo in passo vn Regio Messo
Ci dà fretta, ci sprona, e ci rimprouera
La poca diligenza, e la pigritia;
E, quasi anco obliato, ci ricorda
L'inhumano desio de la Reina.
Arriuiam finalmente oue si parte
La strada, e questa vien verso la porta,
Quella và verso'l ponte, che di rado
Suol la rocca abbassar; ch'ei serue solo
A l'entrarne, & vscir di genti occulte.
Quiui vn Caduceator trouiamo, il quale,
Stanco, e molle dal corso, ci commanda
L'andar per l'altra via, doue Tomiri
Ci attende già ne la segreta piazza,

Sola discesa giù da l'alte scale.
Noi l'obediamo, & à lei giunti auante,
L'inchiniam riuerenti, e le porgiamo
L'vn tosto, e l'altro abomineuol dono:
Sparue'l Luogotenente in vn baleno;
Ciò fatto; e me'l gouerno sol ritenne,
C'hò de la Regia guardia. Alhor la Donna,
Con occhi, che gettauan foco, e fiamme
Dal toruo, bieco, e minaccioso sguardo,
Rimirò dispettosa'l nobil teschio:
E con vn vehementissimo sospiro
Fuor mandò roca impetuosa voce.
O d'ogni tradigion maluagio nido,
E di Natura vergognoso mostro,
Che de l'indegna, e scelerata vita
Giungesti pure al meritato fine.
Vedi l'audace, e temeraria fronte,
C'hebbe ardir di pretendermi: il bel viso,
Che pensò d'appressarsi al viso mio.
Faccia crudel piu d'ogni reo Ciclopo;
Empia bocca, profana, e mentitrice;
Che sol d'oro, e di sangue hauesti sete.
Eccoti in oro il Persian tuo sangue;
(Pur te'l predissi, ahi perfido, ahi vorace)
Hor di sangue ti satia, il sangue beui.
E cotal dir più volte reiterando
Quel capo, ch'ella hauea per li capelli,
D'immerger non cessò nel sangue humano
Sin ch'ella stessa'l seno, e'l volto asperso,

Non

Non che macchiate, e brutte ambe le mani
N'hebbe, e le vesti. Alfin con vn dispregio,
Cui mai simil non fù, da sè scagliollo.
Indi riuolta al Ciel, con più sommessa,
E più placata voce, Alma beata,
A' te (soggiunse) questo sacrificio,
Noua Sacerdotessa, indegna io porgo.
Tu, Spargapise mio, lieto l'accetta,
Mentr'io con ogni studio m'apparecchio
Di farti in Persia più sublimi honori,
E mille, e mille, e più vittime offrirti.

Co. *Ahi, ch'vdir non si può senza disdegno,*
E senza nausea ancor, tanta, e sì strana
Ferità, che parrebbe anco souerchia
A' l'istesso Thieste, al proprio Atreo.

Cap. *Ma state cheti homai; che forse'l Cielo*
Di sua somma giustitia alto, e stupendo
Segno ci appresta. Vdite.

Co. *Ohimè, che fia?*

Cap. *La Reina sfogata in certe stanze*
Sì ritirò, che di lauarsi haueua
Bisogno, e di mutar l'habito lordo.
Il che fatto, n'vscì ne l'ampia sala,
Oue le venne di lontan veduto
Il paggio già sì caro à Spargapise.
A' se chiamollo, e con minuta instanza
Il richiese à narrar, come morisse
Il suo Figliuol, come restasse solo,
Ciò, ch'ei prima dicesse, e ciò, che poi.

Le

Le riferì colui con sì bel modo
Del suo Signor la lagrimosa historia,
Ch'el pianto prìa de la gran rabbia chiuso
Nel molle pure, e pur feminil seno,
Dirottamente traboccò per gli occhi.
E viè più quando ei le contò, che quasi
Hauea posto'l garzon l'animo in pace,
Sperando, e desiando accordo, e nozze
Di lei, di lui, di Regni, e di fortuna,
E di felicitate accrescimento.
Ma che non così tosto il pouerello
Sentì la trista, e dispiaceuol noua
De la battaglia frettolosa, ond'hebbe
Di nouo danno, e scorno alta paura,
Ch'egli ricadde nel martin primiero;
Onde n'auuene poi quel, che n'auuenne.
Volet'altro? ch'io vidi, ò pur mi parue
Veder quell'orgoglioso aspro sembiante,
Pur dianzi d'ira, e di vendetta acceso,
Tutto cangiarsi, & indolcirsi, e farsi,
Quanto mai fosse già, pietoso, humile.
Se non, che riuolgendo à me le ciglia,
Sembrò di nouo intorbidarsi, come
L'aspetto mio le rinfacciasse'l fallo
Fatto da lei contra l'amante morto.
Onde'l men mal pensai dar luoco alquanto
Sin che meglio si scopra'l suo pensiero.

Co. *Prudentemente; ancor ch'ella non possa*
Di voi dolersi; e sol di sè medesma

Habbia eterna cagion di lamentarsi,
Come più chiaro ella saprà, vedendo
Ciò, che quì si contien.

Cap. *Che cosa è questa?*

Co. *Son lettere di Ciro à noi rimaste,*
Ch'vn Personaggio suo, tornando in Persia,
Le ci lasciò, per darle à la Reina,
Che certa la faran de le sue colpe.

Cap. *Non vi fia, credo, homai troppa fatica:*
Che la potenza, che nel cor risiede,
Stata à l'alma Ragion fin'hor rubella,
Par che'ncominci in lei con dritto lume
A' riconoscer de la nobil Mente
L'alto Impero, legitimo, e sourano.
Ma ecco, ella sen' viene, io me ne vado.

SCENA TERZA.

Tomiri, Coro.

TROPP'ira hebbe mia Madre, e troppo fretta;
Fur del mio Figlio l'vltime parole,
Che suonan nel mio cor sì amaramente;
Troppo fretta hebbi ben perauentura,
Non già tropp'ira; che pur troppo fui
A giusto sdegno prouocata. Ahi lassa:
E pur mi vinse ancor l'ira souerchia.
Che s'io, misera me, più mansueta,
Almen per breue spatio, mi rendea;

S'haueßi dato altrui qualche baldanza
Di consigliarmi in tanto strano caso;
A così sciolto fren non sarei corsa
A la vendetta lusinghiera, e dolce.
E, dato al mio furore alcuno indugio,
Ancor esser potea, che'l Sole, e'l Cielo,
Con più felice corso, e'l Tempo istesso,
Anzi la Parca più pietosa, e lenta
Fosse à troncar con la sua man fatale
Di Spargapise mio l'aurato stame.
Ohimè dolente, ohimè.
Ma troppo fretta, e tu, pouero Figlio,
Haueßi pur; che s'attendeui ancora
Picciol momento il più verace auiso,
Ti ritenea nostra vittoria in vita.
Ohime meschina, ohimè.
Ahi, che prima d'ogn'altro, troppo ardente,
E troppo frettoloso amante, Ciro,
(S'amante pure, e non nemico foßi)
Allentaßi la briglia a' tuo' desiri,
Cercando farti possessor per forza
Del ben, che sol potea donarti Amore.
Quinci faceßi'l mio Figliuol prigione;
(Sfortunato Figliuol) che più mi rese
Ritrosa, & ostinata; e che mi mosse,
Precipitosa, à vendicar l'oltraggio:
Di che tu morte, e forse morte indegna;
Degno io n'hò certo pentimento, e graue.
Ohime misera, ohimè.

Co. *Andiam; che queſt'è il tempo, e l'hora, e'l punto.*
Saggia, & auedutiſſima Reina,
Se ſiam fedeli, ò nò, voi lo ſapete,
A' la voſtra inuittiſſima Corona.
Onde de l'immatura morte acerba
Del buon Principe noſtro, e del cordoglio,
Che'l bel petto Real per ciò v'affige,
Che ſentiamo ancor noi pena, e tormento,
Non deue ſtar voſtr'alta mente in dubbio.
Così piacciuto al Ciel foſſe pur dianzi,
Quando'l cor vi pungea doglia, e diſpetto,
Talche mandaſſe per la teſta, e'l ſangue
Di Ciro, alcun di noi di tant'ardire
Armar, che di parlar foſſe ſtat'oſo.
Ma che val dire. Allhor è Piacciuto al Sole,
Foſſe, che quando à la crudel giornata
L'irato animo voſtro altier s'accinſe,
Potuto haueſte vdir le noſtre voci,
(C'hor saria viuo Spargapiſes e quello,
Che de la morte ſua (perdon vi chieggio,
Se troppo audace, e libero ragiono)
Vana prendeſte, inutile vendetta,
E forſe preſs'altrui di poca gloria,
Non vi fora cagion di doppio affanno.

To. *Come in voi, miei Diletti, antica fede,*
E gran beneuolenza riconoſco,
Così mi duole, è fuor di modo peſa,
Che non ſian piu voſtri ricordi à tempo,
Se non di fare'l mio martir maggiore.

E que-

E quest'anco mi gioua. In questa guisa
S'accrescerà del cor la penitenza,
Ch'egli è tenuto far d'vn tanto fallo.
Anzi s'altro per voi recar si puote,
Ch'à render vaglia'l mio pentir più duro,
No'l risparmiate. Io ve ne prego assai.

Co. *O di somma virtù verace albergo,*
Donna Real, che ben di fuor mostrate
D'vn'alma nobilissima, e gentile,
Noui, inauditi, e generosi segni.
Eccoui adunque. (E già questo non sia,
Per giunger esca al foco; ma più tosto,
A le reliquie de l'hauuto sdegno
Per dar dal Regio sen perpetuo bando)
Questo è di Ciro il vero cor dipinto,
E di propria sua man, ch'à noi lo diede
Vn gran Barone, à lui caro, e gradito,
C'hor sospirando, se ne torna in Persia.
Questo il fedel Luogotenente volle
Accennarui, meschin, quando nel colmo
De l'ira il sangue Persian chiedeste;
Ma timor di castigo il tenne in dietro.

To. *Voglio veder. chi sà, ch'oue cercate*
Pace apportarmi, ancor più cruda guerra
Non mi faccia'l saper? sì ch'al fin cada
Vinta dal duol quest'odiosa spoglia.

Ciro A sua Figlia;
Mandane mia, dal nostro buon parente,
Histaspe, intenderete'l bel successo,
A pena posto ne la Scithia'l piede.

Gente disfatta, Città presa, e 'l Figlio,
Ch'vnico ha la Reina, in poter nostro,
Giouinetto di forma, e di valore,
Che non ha pari in tutta l'Asia.
Ahi Sorte.
E poi
Di grandezza di Regno, e di possanza,
Per molta copia di vassalli, e d'oro,
Più beato d'ogn'altro, e più felice.
Pur troppo è vero, Ohimè.
Questo fia vostro Sposo; e ricca dote
D'vn'altro Regno, ò Media, ò Lidia, ò quale
A la gran Madre sua sarà più grato,
Ne portarete; ond'ella à le sue nozze
Con me, che l'amo sì, lieta acconsenta.
O miscredente, ò perfida ch'io fui.
Curate voi vostra salute intanto
Per conseruarui bella à sì gran bene.
Ahi maligno destin, Stelle peruerse,
Mondo fallace, ingiuriosa, e cieca,
Volubil Dea, che volentier contrasti
A' bei principij; Al Sol ne venga in ira
Chi pon sua speme in voi, chi fè vi presta;
Mal'haggia ancor chi non v'abborre, e nega
Vostra falsa possanza. Ohime tapina,
Veggiam l'altra scrittura; e'l Ciel si satij.
Ciro Ad Histaspe suo.
Parente amato, e Consiglier fedele,
In Persia ven'andrete, oue 'l gouerno,
E la cura Real tutta vi donò
Sin'al ritorno mio, che spero in breue
Far con la compagnia, che voi sapete.
Prouedete al sospetto, ond'io mi turbo
Di

Di Dario voſtro, e lui co' ſuoi Fratelli
De l'amor mio rendete à pien ſecuri.
Dite à Mandane il buon penſier, ch'io tengo
Di lei, come ne ſcriuo à lei medeſma.
E ſopra tutto poi pompa non manchi
Degna di noi, perche ſuperbo incontro
Riceua la belliſſima Tomiri,
Che fia mia ſpoſa, e come tale intendo
Che del ſuo vincitor, lieta, trionfi.
Sì ſi trionfi pur di me la Morte.
Al fin vi raccommando la giuſtitia,
La ſalute de i popoli, e me ſteſſo,
Non che mie Regni. Vſate il voſtro ſenno.
Quanta prudenza, e qual valor moſtraua
Queſt'infelice? ohime. Ma quant'amore
E qual deſio ver me? ch'ingrata, e cruda
Tant'iniqua mercè, laſſa, gli reſi.
TROPP'ira hebbe mia Madre, e troppo fretta,
Ben diſſe Spargapiſe; e troppo'l vero
Diſſe; e pur troppo con mio danno, il prouo.
Ma l'iſteſs'ira, e la medeſma fretta
Contra la propria mia perſona in opra
Porrò veloce. Hor tu, Real Corona,
D'indegno capo indebito ornamento,
Vanne, e troua lo Scettro, il qual pur' hora,
Non ſenz'alto miſtero, io mi ſcordai,
Del mio miſero fin dolente augurio.
Non vò più Regni, io più non voglio vita.

Co. *Ahi Reina, ahi Signora; ou'è quel voſtro*
Inuincibile cor? quel cor coſtante
Ad ogni aſſalto di Fortuna? quello

Ch'ogn'influsso del Ciel vincer solea ?
Credete voi, per morte, vscir di pena ?
Ah, non vedete, com'al proprio Figlio,
Co'l souerchio martir, c'hor sì v'ingombra,
Venite à far minor l'eterna gioia ?
Com'anco à Ciro i stesso, il quale in parte
Si troua, doue aperto il vèr sì scerne,
La quiete turbate ? Hor, ch'egli scorge,
Ch'ei solo fù d'ogni suo mal ministro,
E non sol del mal suo, ma seco insieme
Di quel di Spargapise; e vede 'l duolo,
Che 'l bel petto gentil tanto v'offende;
Pensate pur, ch'ei, più che mai, v'adori.
E del vostro pentir contento, e pago.
Gli anni, ch'à lui toglieste, egli à voi brami;
Forse ben lieto ancor, che la sua morte
Renda più chiara assai la vostra fama.

To. La morte sua m'apporta eterna infamia,
Eterna penitenza, eterno affanno;
Quella del mio Figliuol cordoglio eterno;
Tormento eterno il mio viuer indegno:
Può dar la morte mia sòl fine à tutto.
Di Spargapise hor tu, Spirto innocente,
Che mia fretta accusasti, e l'ira mia;
L'ira condona; e de la fretta attendi
Frettoloso altrettanto, e giusto, e graue
In me medesma di mia man castigo.
Tu poi, di Ciro Alma Real, ch'à torto
Io, Sdegnosa, Superba, & Ostinata,

Tan-

Tant'odiai già, quanto m'amasti, à cui
Amor negai, perche ti negai fede:
Hor, che d'alto'l mio cor miri, e conosci
Il pentimento mio, l'acerba ambascia,
Che'l sen mi stringe, e'l rispirar mi toglie;
Per la tua fiera morte, e per l'ingiuria
Discortese, e villana, al Regio capo,
(Capo degno d'honor, di riuerenza)
Fatta, & al sangue Persiano illustre
Da questa mia profana, iniqua mano,
Che'n breue ancor farà le tue vendette;
Del sangue mio, e de la mia testa accetta
La scelerata vittima, che monda,
E purgata sarà prima dal pianto
E le mie colpe al mio morir perdona.
Adio Regni, Adio vita, Mondo Adio.

Co. *Vassene furiosa v'di seguirla*
Non lece à noi. Forse n'haurà pietate
Misericordioso'l sommo Sole,
Che co'l vero pentir sempre si placa.
SVPERBIA, & Ira, & Ostinata voglia,
Spesso de l'alme altrui fieri tiranni,
Di Pietate, e d'Horror famoso essempio
Ci sono innanzi; onde gli scorni, e i danni
Fugga del vitio vergognoso, ed empio,
Chiunque seme in sè d'honore accoglia.
S'amor souerchio di terrena spoglia
Non vi fa vaghi ancor de i propri mali,
Apprendete virtù quinci, Mortali.

Il fine della Tragedia.

Facciata	verso	Errore	Correttione
55	9	guereggiar	guerreggiar
21	10	c'ha	ch'a
54	20	pennel	pennello
55	18	gioua	giua
72	12	non	vn

Nella lettera alla prima linea della seconda pagina
companimẽto leggi componimento.

Illustr. admodum, & Reuerendiss. Domine.

TRagœdia hæc eruditi Viri Angeli Ingenierij, de bonis litteris, plurimis iàm editis scriptis, optimè meriti, typis excudi potest, cum nihil omnino habeat, quod fidei orthodoxæ, aut bonis moribus aduersetur.

Rutilius Gallacinus Canonicus deputatus vidit,
Registrata fol. XIX.

Imprimatur

Petrus Antonius. Ghibertus Locumtenens.